Culture

LETTERATURA Addio allo scrittore albanese Ismail Kadare, voce critica del regime del suo paese

Tommaso Pincio pagina 12

Visioni

MUSICA Il legame tra la scena underground italiana e palestinese nell'esperienza di Mai Mai Mai

Lucrezia Ercolani pagina 14

L'ultima

ANDY ROCCHELLI Documentario sul reporter ucciso nel 2014 in Ucraina: «Quel generale ordinò di fare fuoco»

Sabato Angieri pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MARTEDÌ 2 LUGLIO 2024 – ANNO LIV – N° 157 www.ilmanifesto.it **euro 1,50**

Emmanuel Macron foto di Christophe Ena

Governando ha schiuso la porta alla destra, anticipando il voto l'ha spalancata. E ora Macron resta vago sulla desistenza con il Fronte popolare e molti macroniani la rifiutano. La sinistra con i suoi candidati fa "barrage", ma il secondo turno può riconsegnare la Francia al suo passato nero

alle pagine 2, 3, 4 e 5

Veni vidi Vichy

le interviste

Il collettivo Tsedek

«Strumentalizzare l'antisemitismo ci mette in pericolo»

FILIPPO ORTONA

PAGINA 3

Tiago Rodrigues

La resistenza del festival di Avignone

FRANCESCA MAFFIOLI

PAGINA 4

Donald Sassoon

«Stati-nazione forti, Ue debole»: la lunga marcia verso destra

LEONARDO CLAUSI

PAGINA 5

Liberali in rotta

La porta d'ingresso dei fascismi

MARCO BASCETTA

Il conto dei seggi da conquistare al ballottaggio del 7 di luglio resta un arduo esercizio acrobatico. Le incognite sono molteplici, le previsioni del tutto azzardate. Ma su quello che è accaduto nella società francese, nonché in buona parte d'Europa, le indicazioni non mancano. Così come non è un mistero da dove provenga la minaccia che può condurre l'estrema destra al governo di Parigi. Non da un proletariato incattivito dalla crisi, non da una società sulla quale incombano pericoli reali e nemmeno dal sempre citato disorientamento indotto dalla globalizzazione. La cartina di tornasole si chiama Eric Ciotti, il gaullista che pur al prezzo di spaccare il suo partito ha abbracciato la causa del Rassemblement national. Cosa ci manda a dire questo tristo personaggio?

— segue a pagina 5 —

LA DECISIONE DELLA CORTE SUPREMA NEL CASO SULL'IMMUNITÀ DI TRUMP

«La presidenza Usa non ha limiti»

Con la sentenza che crea la sostanziale immunità del presidente, la Corte suprema degli Stati uniti ha messo un dito pesante sul piatto delle elezioni e sul futuro del paese. La maggioranza reazionaria, compresi tre togati designati dallo stesso Trump, ha respinto la precedente decisione di un tribunale federale e decretato che lo stesso Trump non può essere giudicato per «atti ufficiali» intrapresi quando era carica. Il caso nasce dal processo intentato per il tentativo di sovvertire i risultati dell'elezione del 2020. I giudici costituzionali creano per i presidenti una distinzione fra atti d'ufficio e «personali», ordinando alla giudice del processo di distinguere fra le due categorie, un procedimento certosino, soggettivo e appellabile a oltranza. «La decisione di oggi riscrive l'istituzione della Presidenza. Si fa beffe del principio, fondativo della nostra Costituzione e del nostro sistema di governo, per il quale nessuno è al di sopra della legge», scrive in dissenso la giudice liberal Sonia Sotomayor.

CELADA, BRANCA A PAGINA 9

Il pronunciamento sulla pagina più nera

Un regalo mostruoso al tycoon

GUIDO MOLTEDO

Una «mostruosità», la sentenza della Corte suprema. Così l'ha definita Eric Holder, ministro di giustizia nell'amministrazione Obama, una voce nel coro d'indignazione che si è levato dopo l'atteso pronunciamento sulla pagina più nera della storia Usa recente.

— segue a pagina 11 —

UE, MANOVRE A DESTRA

I «Patrioti» di Orbán spiazzano Meloni

Nuove adesioni ai Patrioti, gruppo lanciato dall'ungherese Orbán. Aspettando le mosse di Le Pen, sono in arrivo i portoghesi di Chega e Salvini saluta con entusiasmo l'iniziativa. Meloni, che tratta con von der Leyen sul commissario, teme che la calamita Orbán prosciughi il gruppo Ecr. **VALDAMBRINI A PAGINA 6**

GIOVANI DI FDI

Piantedosi li assolve e attacca la sinistra

Il ministro dell'Interno Piantedosi difende i giovani di Fdi ripresi mentre gridano «Sieg Heil» e pronunciano frasi antisemite. Per lui il vero pericolo viene dalle piazze degli studenti per la Palestina. «Gli antisemiti sono a sinistra. Le opposizioni: «Il solito vittimismo benaltrista della destra». **CIMINO A PAGINA 7**

GUERRA DI GAZA

Abu Salmiya libero, la rabbia di Netanyahu

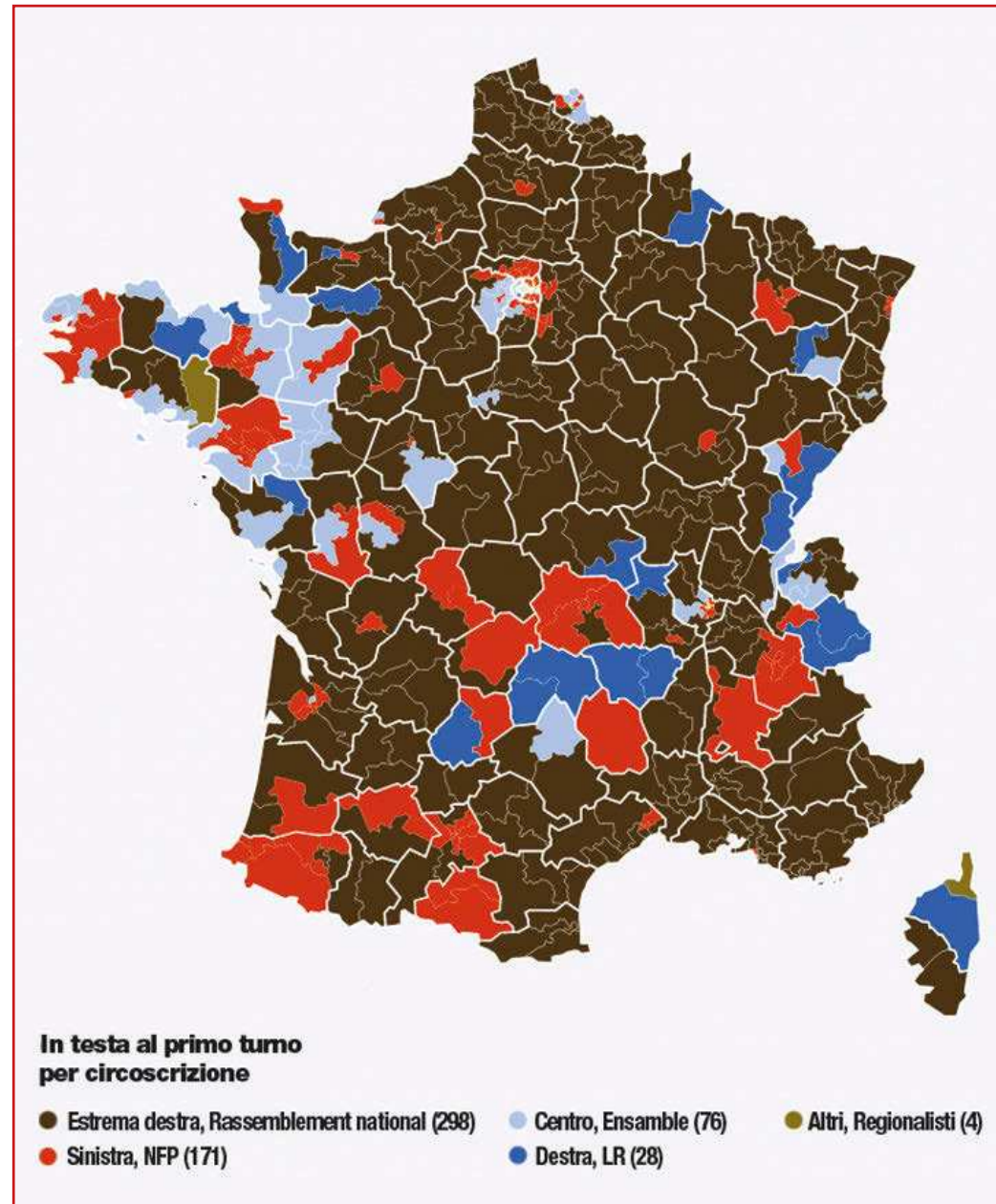
Il rilascio «senza condizioni» del direttore dell'ospedale Shifa e di altri 53 palestinesi manda in tilt il governo. Il premier: «Non lo avrei mai liberato». E ordina un'inchiesta. Il medico denuncia le torture inflitte ai prigionieri. A Tel Aviv «It's Time», grande raduno pacifista per la tregua e il dialogo. **GIORGIO A PAGINA 10**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

VENI, VIDI, VICHY

Marine Le Pen nella sede del Rassemblement National a Henin-Beaumont foto Getty Images

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Patto di desistenza, Macron non scioglie la riserva

Il Fronte popolare fa un passo indietro quando utile. Tra i centristi invece ci sono dubbi

L'estrema destra è alle porte del potere in Francia. Ma è ancora possibile evitare il peggio, la maggioranza assoluta al Rassemblement National. Bisogna aspettare oggi alle 18, per vederci più chiaro sugli schieramenti per il secondo turno di domenica 7 luglio, dopo la conferma del terremoto politico che sta scuotendo la Francia con i risultati del primo turno. Ieri c'erano già più di 170 "desistenze" al secondo turno dei candidati nelle 306 sfide "triangolari" possibili. L'alta affluenza alle urne ha permesso molte "triangolari", cioè oltre ai primi due candidati arrivati in testa un terzo ha la possibilità di presentarsi (ci sono persino 5 quadrangolari).

L'ESTREMA DESTRA - Rn più il drappello portato dall'ex Lr, Eric Ciotti (il partito di Zemmour, Reconquête, è quasi sparita) - ha ottenuto il 33%, 10,6 milioni di voti (nel 2017 ne aveva 3 milioni, cioè ha moltiplicato per quattro i consensi). Ha eletto 39 deputati al primo turno (Marine Le Pen ha preso il 58% nel Nord). Il Rn è primo in 222 circoscrizioni, a cui si aggiungono altre 60 con l'ala Ciotti. Al secondo turno il Rn ha qualificato 383 candidati. Il Nuovo Fronte Popolare, con il 28% dei voti, ha avuto 31 eletti al primo colpo ed è arrivato in testa in 128 circoscrizioni. Ensemble, la coalizione che sostiene Macron, ha avuto 2 eletti al primo turno ed è arrivato in testa solo in 68 circoscrizioni.

Cosa faranno Nfp e Ensemble al secondo turno, nel caso di triangolari? La sinistra è chiara: ritiro della candidatura nel caso in cui l'esponente del Nfp sia in terza posizione e invito ai

Emmanuel Macron foto Ap

La coalizione del presidente, Ensemble, in testa solo in 68 circoscrizioni

propri elettori a votare contro l'estrema destra, per il candidato in migliore posizione (che può essere di Ensemble o Lr).

Jean-Luc Mélenchon già domenica sera ha affermato: «Nessun voto al Rassemblement National» e ha precisato «in caso di terzo posto, ritiro». Più confusa la posizione dell'area Macron, dove sono compresenti tutte le sfumature. «Di fronte al Rn è il momento di un'ampia unione chiaramente democratica e repubblicana al secondo turno» ha affermato Macron domenica sera.

IERI IL PRESIDENTE ha riunito il governo all'Eliseo, per mettere a punto una strategia, ma non c'è stato un vero chiarimento. Il primo ministro, Gabriel Attal, e alcuni ministri, come Laurent Lescure, sono chiaramente per la "desistenza" in ogni caso per favorire il candidato meglio piazzato del Nfp. Ma nell'area, ci sono molti dubbi. Per il ministro delle Finanze, Bruno Le Maire, la desistenza è valida se c'è un "socialdemocratico", quindi è esclusa la France Insoumise. L'ormai ex presidente dell'Assemblée Nationale, Yaël Braun-Pivet, dice: «Nessun voto al Rn» ma «nella France insoumise faccio dei distinguo» e propone il "caso per caso". L'ex primo ministro, Edouard Philippe, con il suo gruppo Horizon è per il "ni ni", né voto per Rn né per Lfi.

Ma gli elettori dei due campi seguiranno le indicazioni dei partiti? Non è sicuro, perché ormai il "cordone sanitario", con la costituzione di un "fronte repubblicano" è saltato, non funziona più. Il depotenziamento del "fronte repubblicano" è avvenuto parallelamente a un cambiamento nell'elettorato dell'estrema destra: non si tratta più di un voto solo di protesta, di espressione di rabbia, ma ormai è di adesione alle posizioni del Rassemblement National, cioè sulla "preferenza nazionale" e il rigetto degli immigrati, mentre la macchia bruna si è diffusa in tutta la Francia, solo le grandi città sono escluse, Parigi in testa.

I RÉPUBLICAINS, che sono in netto declino, non hanno invece dato nessuna indicazione di voto: già una parte (con Ciotti) si è fusa nell'estrema destra, e l'altra mostra già le prime crepe (pensa a una coalizione all'italiana?). Attal, per tendere la mano alla sinistra ha "sospeso" nella notte l'applicazione del decreto di riduzione dei diritti dei disoccupati, che doveva entrare in vigore oggi.

I Républicains, in netto declino, non danno nessuna indicazione di voto

LA FRANCIA CONFERMA la divisione in tre blocchi, con quello centrale in perdita di importanza. Ma il candidato a primo ministro di Rn, Jordan Bardella, vuole lo scontro diretto con la sinistra, che identifica con Lfi: ieri ha proposto un dibattito tv a Jean-Luc Mélenchon. Ma Mélenchon non è il candidato della sinistra a primo ministro e ha declinato. Il Nfp non ha scelto una personalità per il momento e tra le forze che lo compongono c'è molta insofferenza su questa questione. «Me ne frego di Mélenchon», è esplosa la leader dei Verdi, Marine Tondellier, «l'importante è battere l'estrema destra». Per il segretario del Ps, Olivier Faure (eletto al primo turno), «l'ondata non è inevitabile», c'è ancora la possibilità di sconfiggere il Rn.

MOLTE LE REAZIONI dall'estero. Per la ministra degli Esteri tedesca, Annalena Baerbock, «nessuno può restare indifferente», Germania e Francia «hanno una responsabilità comune» in Europa. Lo spagnolo Pedro Sánchez punta alla «speranza nella mobilitazione della sinistra francese». Mentre la Russia di Putin «segue da vicino» il voto e si rallegra che «le preferenze già appaiono chiare»: Thierry Mariani, del Rn, ieri era a Mosca (futuro ministro degli Esteri?).

Le Monde

Législatives: l'enjeu du front républicain

Libération

APRÈS LE CHOC

FAIRE BLOC

L'essai prémonitoire.

Le prime pagine di ieri di Le Monde e Libération dopo i risultati del primo turno

Estrema destra al 33%, blocco di sinistra al 28% , secondo turno già in salita. Ma non tutto è perduto

306 ballottaggi a tre: 120 candidati del Nfp hanno già annunciato ritiro, solo 57 dell'ex maggioranza

LO SCHIERAMENTO PRESIDENZIALE SPACCATO FAVORISCE LA DESTRA

Nei «triangoli» il Fronte desiste La macronie resta ambigua

FILIPPO ORTONA
Parigi

Se l'obiettivo di Emmanuel Macron era ottenere un «chiarimento» tramite il responso delle urne si può solo constatare il fallimento della strategia del presidente della Repubblica francese. Il panorama che emerge dal primo turno delle legislative è immerso in una fitta nebbia di ballottaggi «triangolari», di «né-né» proclamati dalle segreterie dei partiti, di divisioni in seno al campo macronista.

Una cosa, almeno, è stata espressa con chiarezza: la posizione delle sinistre riunite nel Nuovo Fronte Popolare (Nfp). «In caso di triangolare, se il Rassemblement National (Rn) è in testa e noi siamo terzi, ritireremo le nostre candidature», ha detto il leader de La France Insoumise, Jean-Luc Mélenchon, già domenica sera, appena sono state rese pubbliche le prime proiezioni, facendo eco alla posizione di tutti gli altri partiti della coalizione. Tale mancanza di ambiguità stride drammaticamente con le dichiarazioni del campo macronista. Anche l'inquilino dell'Eliseo, sempre domenica sera, aveva chiesto che gli esponenti del suo partito si ritirassero in favore di candidati piazzati meglio per barrare il passo al Rn, a patto che questi fossero «chiaramente democratici e repubblicani». Una formula che, nel gergo marcronista, esclude La France Insoumise (Lfi) tanto quanto il Rn, da tempo accomunati nel sacco degli «estremisti» nell'equazione dell'ormai ex-maggioranza presidenziale.

IERI ALCUNI PEZZI GROSSI della *macronie* hanno esplicitato una linea che i giornali francesi definiscono del «né-né»: né Mélenchon, né Marine Le Pen. Intervistato ieri mattina dalla radio pubblica, il ministro dell'economia Bruno Le Maire ha invitato gli elettori a riportarsi su «un candidato del campo socialdemocratico», ovvero appartenente a socialisti, verdi o comunisti, ma non a Lfi considerata «un pericolo per la nazione, come il Rn». Dichiarazioni simili sono state proferite da Yael Braun-Pivet, (ormai ex-)presidente della Camera o da Edouard Philippe, ex-primo ministro e capo di uno dei partiti della coalizione macronista.

Il comizio di Jean-Luc Mélenchon la notte elettorale in Place de la Republique a Parigi foto Ansa

SECONDO UN CONTEGGIO di *Le Monde* alle 20 di ieri sera su 306 ballottaggi «triangolari» ben 120 candidati del Nfp avevano già annunciato il ritiro a profitto di un candidato «repubblicano», chiunque esso sia. Mentre solo 57 candidati della coalizione presidenziale avevano fatto altrettanto. Uno squilibrio che non dice ancora tutto, molte situazioni restano da decidere prima del deposito delle liste previsto per questa sera, ma che aiuta a farsi un'idea delle esitazioni nel campo di Macron quando si tratta di lasciare il passo alla sinistra.

I candidati di Lfi, finora, hanno tenuto la linea della «desistenza» quando piazzati terzi anche a fronte di candidature ad alto valore simbolico. Così, gli *insoumis* hanno lasciato il passo a figure detestate come il ministro degli Interni Gérald Darmanin o l'ex prima ministra Elisabeth Borne, fautrice della contestatissima riforma delle pensioni. Dall'altro lato, invece, le volontà appaiono meno chiare. A Grenoble l'ex-ministro della salute Olivier Véran, arrivato terzo, ha scelto di presentarsi al secondo turno così come il candidato macronista a Bordeaux o la candidata del campo di Macron a Tolosa, Dominique Faure, terza dietro Partito socialista e Rn. «Non farò mai la scelta degli estremi», ha scritto su Twitter per difendere la propria decisione, sebbene di fronte non avesse un candidato del partito di Mélenchon.

TUTTAVIA ALTRE FIGURE della *macronie* sembrano in queste ore spingere per una strategia di «desistenza» generale. Lunedì pomeriggio personalità come Gabriel Attal, primo ministro uscente, e Bernard Guetta, vice-capolista alle europee, così come la stessa Elisabeth Borne o ancora l'ex-ministro dei trasporti Clément Beaune hanno invitato il proprio campo a «non mettere un segno uguale» tra l'estrema destra e il Nfp o Lfi.

DI FRONTE ALLE ESITAZIONI del campo presidenziale, per evitare il peggio la sinistra dovrà sfruttare i propri punti forti e continuare a surfare l'ondata di mobilitazione popolare che ha accompagnato la creazione del Nfp. Secondo gli istituti di sondaggi, la *gauche* ha ottenuto i risultati migliori tra i giovani - che l'hanno votata in massa, quasi il 50% -, nei quartieri popolari urbani e nei segmenti salariali più bassi. Ha invece subito l'avanzata lepenista soprattutto nei territori rurali e nel nord de-industrializzato, dove il segretario del Partito comunista Fabien Roussel è stato addirittura eliminato al primo turno, mentre una figura importante di Lfi come François Ruffin, candidato di Amiens, affronterà l'estrema destra al ballottaggio in posizione sfavorevole.

Battuto il Belgio nel calcio, un etiope vince al Tour

Giornata particolare anche nello sport per la Francia. Negli ottavi degli Europei di calcio in Germania i vice campioni del mondo di Dechamps a Dusseldorf hanno battuto soffrendo 1-0 i cugini belgi. Decisiva un'autorete di Vertonghen all'85' su tiro di Kolo Muani. La Francia passa dunque ai quarti. Storico tappa invece al Tour de France che quest'anno è partito dall'Italia: a Torino a vincere è stato l'eritreo Biniam Girmay, 24 anni: è il primo africano nero a vincere una tappa del gara a tappe più importante al mondo. Per Girmay è il decimo successo stagionale, primo storico successo al Tour de France per l'Eritrea. Il corridore eritreo della Intermarché-Wanty, ha vinto la Piacenza-Torino di 230 km, terza tappa. Secondo Gaviria, terzo De Lie. Si spera sia un segno per domenica.

SIMON ASSOUN, PORTAVOCE DEL COLLETTIVO EBRAICO TSEDEK

«Strumentalizzare l'antisemitismo contro la sinistra ci mette in pericolo»

Il collettivo di ebrei francesi decoloniali Tsedek («giustizia» in ebraico) è nato nel 2023 ed è diventato presto uno dei punti di riferimento dei movimenti antirazzisti in Francia, mobilitandosi a lungo per il sostegno alla Palestina. Tsedek sostiene il Nuovo Fronte Popolare, così come una miriade di altri movimenti, collettivi e associazioni che combattono ogni forma di razzismo e xenofobia. Per Simon Assoun, uno dei portavoce, la questione dell'antisemitismo è stata utilizzata per «squalificare» moralmente la sinistra francese in una campagna mediatica che giudica «catastrofica».

Nel discorso pronunciato alla chiusura delle urne domenica sera, Marine Le Pen ha fustigato una «sinistra estrema, violenta e antisemita». Come interpreta queste parole che vengono da un partito storicamente antisemita, il cui fondatore - Jean-Marie Le Pen - è un notorio negazionista della Shoah?

È una catastrofe. Una catastrofe che riassume efficacemente venticinque anni di sdoganamento dell'estrema destra francese e altrettanti di strumentalizzazione dell'antisemitismo. C'è una perdita dei punti di riferimento. Ma la retorica del Rassemblement Nationale è come una trappola che si richiuderà sugli ebrei, giacché quel partito è ben lontano dall'aver fatto i conti con la pagina antisemita della propria storia, che è tuttora al cuore della sua ideologia. Ovvero una lettura profondamente razzista del mondo.

Più in generale come si spiega il flirt tra una parte della comunità ebraica francese e l'estrema destra lepenista?

Negli anni le istituzioni comunitarie ebraiche francesi si sono spostate a destra, seguendo lo scivolamento reazionario dello Stato e della politica, tanto in Francia quanto in Israele. La «destrizzazione» del dibattito pubblico e l'islamofobia rampante nel paese spiegano molto di questo flirt. Per esempio, nel 2002 il presidente del Crif (la più importante istituzione comunitaria dell'ebraismo francese, *ndr*) Roger Cukierman disse che il passaggio di Jean-Marie Le Pen al primo turno delle presidenziali era positivo perché costituiva «un messaggio ai musulmani affinché restassero tranquilli».

Le accuse di antisemitismo nei confronti di Jean-Luc Mélenchon e de La France Insoumise (Lfi) hanno dominato la campagna elettorale per le europee, così come per le legislative. Cosa ne pensa?

La questione dell'antisemitismo è utilizzata nel quadro di questa campagna come un mezzo per squalificare la «sinistra di rottura» e la sua solidarietà alla Palestina. Ogni frase degli esponenti della France Insoumise viene estrapolata dal contesto e stravolta, fino a farle dire cose assurde, con l'unico obiettivo di giustificare l'accusa di antisemitismo. Ma quando ci si prende il tempo di analizzare davvero gli enunciati sotto accusa, ci si accorge che non c'è niente di concreto. L'antisemitismo, in realtà, è strutturale nelle nostre società. La sinistra non è impermeabile, come non lo è a sessismo, razzismo, omofobia… Ma queste strumentalizzazioni impediscono di avere un dibattito serio e sereno sul tema. Detto ciò, non c'è un problema specifico di antisemitismo dentro Lfi o più in generale nella sinistra. Non c'è niente nel loro programma, nei loro discorsi, che veicoli l'antisemitismo.

Che effetti hanno queste accuse alla sinistra rispetto alla lotta contro l'odio anti-ebraico?

Sono strumentalizzazioni che ci mettono in pericolo in quanto ebrei. Perché se non si cessa di diffondere l'idea che la sinistra è antisemita, che i musulmani sono antisemiti, che gli immigrati sono antisemiti, vuol dire che per lottare contro l'antisemitismo non ci resta che lo Stato e Marine Le Pen. È un modo per isolarci dai nostri alleati, che sono le persone che subiscono il razzismo, creando una situazione di «panico morale». Per queste ragioni secondo noi la lotta contro l'antisemitismo non può che iscriversi nel quadro della lotta antirazzista.

(fil. ort.)

Il collettivo Tsedek

Ogni frase degli esponenti della France Insoumise viene tirata fuori dal contesto e stravolta. Ma analizzando gli enunciati sotto accusa non c'è niente di concreto

MAL DI FRANCIA

Le parole della civiltà per dire no a Le Pen

Da centinaia di scrittori, tra cui Annie Ernaux e Pierre Lemaitre, a filosofi, storici e universitari, crescono gli appelli contro l'estrema destra

Era già intervenuta alla vigilia del voto, firmando insieme ad altri trecento tra studiosi e scrittori, tra cui Pierre Lemaitre, Thomas Piketty o Julia Cagé un appello perché la sinistra si unisse per sbarrare la strada al Rassemblement National. Ora, all'indomani del primo turno delle elezioni più drammatiche della storia del Paese, il Nobel per la letteratura 2022, sceglie di affidare ad un'intervista concessa a *Libération* le sue parole, altrettanto allarmate ma anche volutamente concrete: «La storia - sottolinea Annie Ernaux - giudicherà duramente Emmanuel Macron - per aver deciso di sciogliere il Parlamento e indire queste elezioni, ma giudicherà anche noi se lasceremo la Francia nelle mani di un partito razzista».

MENTRE LA MAPPA dell'Esagono appare sfigurata da una macchia nera, che come inchiostro rovesciato lambisce aree e centri che si pensavano immuni alle retoriche dell'odio, il mondo della cultura mette ancora più energia nel denunciare i rischi che la Francia corre di fronte alla possibilità di un governo guidato dall'estrema destra. A questa minaccia fa esplicito riferimento un appello sottoscritto da oltre duecento filosofi di diversa provenienza e sensibilità - tra loro, Jean-Claude Monod, Barbara Cassin, Camille Froidevaux-Metterie, Claire Marin e molti altri - che invitano i loro concittadini a comporre nelle urne del 7 luglio, quando avrà luogo il secondo turno, quel «necessario fronte repubblicano» che impedisca l'accesso al potere del Rassemblement National. Non è certo una mozione dei sentimenti quella a cui si intende fare ricorso. Ai francesi di oggi, si ricordano infatti le pagine più buie del passato nazionale, perché non un monito morale, forse ora meno influente che in passato, ma la consapevolezza degli orrori accaduti, smuova coscienze che appaiono almeno in parte intorpidite. Varrà così la pena tornare con la memoria a come «l'estrema destra pseudo-nazionale e xenofoba» non abbia diretto il Paese che all'indomani del 1940, dopo la sconfitta militare e l'Occupazione nazista. E di come il governo di Vichy abbia condotto una politica razzista, antisemita, omofoba e antifemminista che ha contribuito all'incarcerazione, la deportazione e la morte di centinaia di migliaia di cittadini francesi e stranieri.

La scrittrice premio Nobel Annie Ernaux foto Ansa

DA QUI, AL PRESENTE drammatico che incombe, nelle forme nuove che ogni minaccia acquisisce con il mutare delle condizioni storiche, sull'odierna République. «Il partito di Jean-Marie Le Pen - scrivono infatti i filosofi - è l'erede diretto di questo movimento politico. Certamente Marine Le Pen e Jordan Bardella si sforzano di cancellare questo legame originario e hanno rinunciato a evidenziare l'antisemitismo dei fondatori in favore di una retorica xenofoba che prende di mira preferibilmente i musulmani di Francia e, in generale, gli immigrati, la doppia nazionalità, gli stranieri. Ma questo abbandono ufficiale dell'antisemitismo non impedisce il mantenimento di un discorso antisemita tra un certo numero di candidati e membri di Rn».

Alle vicende decisive del Paese guarda anche il testo firmato da un migliaio di storici, tra loro, Patrick Boucheron, Antoine Lilti, Pierre Nora, Mona Ozouf e Michelle Perrot, che spiega come in questo momento non ci si possa rassegnare alla sconfitta «dei valori su cui, dal 1789, si fonda il patto politico francese», vale a dire i valori stessi della Repubblica.

In precedenza un allarme dello stesso segno era arrivato dal mondo dell'istruzione: presidenti di importanti istituzioni universitarie o di grandi scuole, ricercatori e rappresentanti degli studenti si erano fatti sentire già alla vigilia del 1 luglio.

IN PARTICOLARE, in un lungo intervento pubblicato sull'*Humanité* il 25 giugno, un migliaio tra docenti, ricercatori e studenti invitavano «l'insieme della comunità universitaria e della ricerca a prendere posizione e a votare per il programma del Nouveau Front Populaire», visto che, se applicate, le idee dell'estrema destra porterebbero alla «fine della libertà accademica». E a «fare argine al Rn» faceva riferimento un testo redatto dai responsabili dell'Associazione delle città universitarie di Francia, mentre da Strasburgo i partecipanti al Congrès de l'université, ribadivano la necessità di opporsi ad un partito «portatore di un'ideologia che attenta alla libertà di pensiero». **gu.ca.**

Per la Nobel: «Non solo Macron, anche noi saremo giudicati se lasciamo il Paese ai razzisti»

IL DIRETTORE DEL FESTIVAL DI AVIGNONE ORGANIZZA UNA SERATA DI MOBILITAZIONE

Tiago Rodrigues: «La cultura deve diventare forza di resistenza»

FRANCESCA MAFFIOLI
Parigi

Sabato scorso ha debuttato ad Avignone il più grande festival francese di teatro e arti performative e uno dei più prestigiosi al mondo. L'inizio ha quasi coinciso con il primo turno delle elezioni legislative in Francia.

Tiago Rodrigues, regista e direttore del Festival di Avignone dal luglio del 2021, insieme a Boris Charmatz, coreografo e direttore del Tanztheater Wuppertal Pina-Bausch e Terrain, qualche giorno fa ha firmato un intervento su *Libération*, in cui esprimeva la sua perplessità per il silenzio della maggior dei candidati alle elezioni europee nei confronti della cultura e delle arti: un silenzio ignorante sul «contributo fondamentale della vita culturale e della creazione artistica al progetto europeo». Lo abbiamo sentito ieri, con i risultati del primo turno già squadernati, mentre già organizzava una notte di mobilitazione prima del secondo turno: una serata di «pensieri, dibattiti, discorsi e gesti artistici», con tante personalità in programma.

Lei parla delle necessità per l'Europa di creare una nuova narrazione al fine di tenere in vita i suoi valori fondativi ma anche di crearne di nuovi. Vuole parlarcene?

Da parte dei rappresentanti della politica c'è stato un silenzio assordante riguardo al contributo necessario dell'arte e della cultura, un silenzio che sembra una rinuncia a quel progetto comune europeo per cui la diversità linguistica, culturale e politica sono fattori determinanti. E fondatori. Insieme a Boris Charmatz ci siamo chiesti come fosse possibile opporsi a questo silenzio e come fosse vitale non rinunciare al valore della libera circolazione delle idee e a quella ricchezza che generano le appartenenze plurali. La mia: portoghese e francese e quella di Boris Charmatz, tedesca e francese. Penso continuamente a come sia fallace l'idea del "tempo che resta" di cui parla Patrick Boucheron, a come sia urgente combattere l'ineluttabilità che dimora alla radice di questa idea. Di una catastrofe imminente. È per allertarci o abituarci all'idea? Sono convinto che nuove narrazioni possano nascere grazie all'esercizio del pensiero che alimenta gli immaginari, che guarda anche alle utopie, che guarda alle diversità come a delle risorse da cui attingere per proporre visioni nuove che fuggono dalla semplificazione del reale.

Tiago Rodrigues

C'è un silenzio che sembra una rinuncia a quel progetto comune europeo per cui la diversità linguistica, culturale e politica sono fattori determinanti. E fondatori

La Francia ha rappresentato per molti paesi il luogo di rifugio dalle dittature europee del secolo scorso. Penso agli esuli italiani durante il ventennio fascista ma anche a quelli portoghesi che hanno trovato accoglienza prima della Rivoluzione dei garofani in Portogallo. Di fronte all'avanzata dei partiti di estrema destra in tutta Europa, Francia compresa, cosa può l'arte?

Mio padre, giornalista, negli anni Sessanta, è stato costretto a lasciare il Portogallo e la dittatura di Salazar trovando nella Francia un paese d'accoglienza. I risultati prima delle europee e poi del primo turno delle legislative cosa ci raccontano della Francia odierna? Ne abbiamo parlato domenica in seno al "Café des Idées" del Festival, quando insieme a Claudio Longhi, regista e direttore del Piccolo di Milano ed altri, ci siamo interrogati sulla possibilità che la cultura possa e debba diventare forza di resistenza. Proveremo a rispondere a questo interrogativo anche durante *La Nuit d'Avignon* che abbiamo organizzato per giovedì prossimo nel cortile del Palazzo dei Papi in collaborazione con il comune di Avignone, gli enti locali che sostengono il Festival, i sindacati e la collettività tutta. Sarà una serata in cui dibattere insieme e sostenerci nel proposito di *faire barrage* contro l'estrema destra, per contribuire a una mobilitazione democratica.

«Hécube, pas Hécube» è la sua ultima pièce, in scena fino al 16 luglio alla Carrière de Boulbon al Festival di Avignone, in collaborazione con la Comédie française.

Amo questa tragedia fin da quando la lessi da ragazzo. Parla della collera materna e della sua potenza. L'ho scritta partendo da Euripide; e dal mio presente: che parte da Genève, dall'esperienza incarnata di un'attrice di *Dans la mesure de l'impossible* e dallo scandalo che si è sollevato attorno al maltrattamento di bambini autistici in una casa di cura pubblica in Svizzera. La mia opera parla della vulnerabilità. Di come l'arte può consolarci ma anche accompagnarci a cercare la giustizia.

La manifestazione antifascista di domenica sera in Place de la République, nel cuore di Parigi foto Ap

«Stati forti, Unione debole»: la lunga marcia verso destra

Lo storico Donald Sassoon: «Prima l'Italia, ora la Francia, poi toccherà alla Germania...»

I diritti civili unico terreno rimasto di vero scontro? Magari ci fosse uno scontro, ad esempio sull'ambiente: la base del capitalismo è la promessa che i consumi continuino eternamente

Donald Sassoon

LEONARDO CLAUSI
Londra

Donald Sassoon è professore emerito di storia europea comparata al Queen Mary College, University of London. Tra le sue opere principali figurano monumentali storie comparate del socialismo europeo e dei consumi culturali. Il titolo provvisorio del suo ultimo lavoro è *Revolutions* (Verso), attualmente in corso di traduzione per Garzanti.

Professore, sono almeno quindici anni che si sta compiendo questa lunga marcia della famiglia Le Pen verso il potere in Francia: è arrivato il momento che si temeva?

Marine Le Pen è sempre andata avanti, naturalmente spostandosi verso il centro, ha continuato aumentare da quando suo padre Jean-Marie aveva battuto Jospin (2002, *ndr*). È un partito che continua ad avanzare, anche se siamo ancora lontani dal cosiddetto ultimo atto. È più probabile che al secondo turno ci ritroveremo con un Parlamento senza maggioranza assoluta. È un periodo di incertezza per la Francia e considerando il peso della Francia in Europa di incertezza per l'Europa, cui hanno contribuito altri paesi importanti come l'Italia con Giorgia Meloni e la Germania, dove ormai il partito di estrema destra, molto più a destra sia di Meloni che di Marine Le Pen e cioè AfD, ha battuto i socialdemocratici alle europee. Senza contare l'avanzata della destra in Austria e in Olanda e anche in Gran Bretagna, dove sono tutti d'accordo che questo giovedì alle elezioni vincerà certamente il Labour Party.

Come giudica la ripulitura moderata del truculento partito di Jean-Marie?

Credo sia inutile fare questo tipo di paragoni perché un nuovo partito deve trovare la sua "fetta di mercato." Quella del padre di Marine Le Pen e di altri come Tixier-Vignancour negli anni Sessanta era l'estrema destra, cioè la Francia tradizionale anticomunista: sarebbero stati monarchici se ci fosse ancora questa opzione. Una volta conquistata questa fetta, il 10, 15, 20% al massimo, non si può fare altro che muoversi verso il centro, soprattutto in un sistema politico come quello francese che in fondo è un sistema a due partiti, un po' come quello inglese, temperato dal fatto che si vota la prima volta chi si vuole, la seconda volta per i meno peggio.

Anche alle recenti europee c'è stato uno spostamento a destra, ma le destre hanno comunque un forte coefficiente nazionalista. Come vede la tensione fra europeismo e nazionalismi?

Questo conterebbe molto se i 27 Stati nazione in Europa avessero un peso molto forte verso l'Unione stessa. Ma l'Unione Europea ha dei meccanismi relativamente deboli rispetto ai poteri dello Stato-nazione. Il potere più forte dello Stato nazione è quello fiscale, seguito dalla politica estera e poi la politica del welfare. Queste tre politiche sono europee a livello di Stato nazione e non fanno parte del sistema europeo: uno può essere un convinto nazionalista e nello stesso tempo essere filo europeo. De Gaulle ne era l'esempio più chiaro, era patriottico ed era nazionalista; allo stesso tempo, non mise mai in discussione l'Europa perché pensava che comunque la Francia vi avrebbe giocato un ruolo egemone approfittando dell'impossibilità che la Germania facesse altrettanto.

Questa spinta del baricentro a destra non è il risultato della più o meno universale adesione da parte di tutte le maggioranze di centrosinistra o centrodestra europee alle politiche neoliberali?

Sono sempre stato un po' scettico nei confronti di questa definizione, intesa più o meno nel senso di voler ridurre il peso dello Stato. Nella politica pratica è impossibile andare avanti con sempre meno Stato, soprattutto di fronte a difficoltà economiche: ogni Stato cerca di difendere la propria economia e così facendo deve per forza intervenire. In questo senso non agisce in modo neoliberale, se vogliamo lo fa in senso pro capitalista, ma ormai sono tutti pro capitalisti, che siano di centro o di sinistra. Il problema principale è cosa debba fare un partito pro capitalista per salvare o aiutare proprio i capitalisti, soprattutto in un'Europa divisa tra 27 stati in un mondo che vede la difficoltà dell'Europa di intervenire nei due principali conflitti internazionali di oggi, cioè quello del Medio Oriente e quello russa Ucraina o di contrastare l'ascesa della Cina nel mercato mondiale. Trump possiamo davvero definirlo neoliberale quando cerca di mettere il massimo di protezionismo di tariffe sugli import della Cina? Io ho sempre sostenuto che avere un approccio liberale verso il proprio capitalismo dipende da dove ti trovi nel sistema mondiale. E qui c'è un'ipocrisia di massa: gli Stati Uniti avevano delle barriere doganali nell'Ottocento più forti di qualsiasi altro Paese eccetto la Russia zarista. Quando sono poi arrivati a essere il primo paese industriale al mondo hanno cambiato linea e sono diventati difensori del *free trade*. Il politico cerca una giustificazione ideologica a quanto ha già fatto nella contingenza. Secondo me i limiti di manovra di un governo di destra in economia sono limitati come quelli della sinistra. Per questo i partiti di destra sono ossessionati dall'immigrazione o dai diritti civili.

Possiamo dire che il campo dei diritti civili sia l'unico territorio che distingue il centrodestra dal centrosinistra perché è l'unico dove c'è un effettivo scontro "di civiltà" fra i due?

Magari ci fosse uno scontro, non c'è proprio. I partiti di centrosinistra cercano di andare timidamente verso forme di diminuzione dei diritti civili perché hanno paura dell'avanzata della destra. La battaglia frontale molto forte che ci dovrebbe essere ma non c'è è ovviamente quella sull'ambiente, perché una politica che difende l'ambiente è necessariamente una politica restrittiva per i consumi. La base del capitalismo moderno è non solo il consumo individuale, ma la promessa che questo possa continuare eternamente. Per questo sia Sunak che Starmer, come i loro omologhi, continuano a martellare sulla crescita.

Il movimento verso destra dell'Europa ne influenzerà la subordinazione nei confronti degli Stati Uniti rispetto alla Nato?

Non si capisce bene che funzioni possa avere la Nato. Venticinque anni fa scrissi un pamphlet per un think tank di centrosinistra in cui dicevo che dovevamo assolutamente sbarazzarcene, perché mantenere la Nato, o addirittura allargarla, non poteva che incentivare il nazionalismo in Russia. E mentre qui si continua a parlare della Nato, Donald Trump torna all'isolazionismo pre-seconda guerra mondiale.

C'è stato un grande aumento dell'affluenza alle urne in Francia. Secondo lei ci sarà una risposta altrettanto incoraggiante a livello di affluenza nelle elezioni britanniche?

Non credo. Ormai è sicuro che il Labour party vincerà le elezioni e il sistema elettorale che abbiamo non incoraggia ad andare alle urne perché nella maggioranza delle circoscrizioni il risultato è comunque certo. L'affluenza aumenterà forse nei *marginal seats*, i collegi incerti. C'è poi un altro fatto che distingue queste regioni britanniche dalle altre e che aumenta le difficoltà del partito conservatore. Mentre per il Labour Party è abbastanza semplice, basta spostarsi verso il centro, i conservatori di Sunak devono fare fronte a Reform Uk, il partito di estrema destra di Farage verso il quale hanno perso tutte le elezioni europee e dunque dovrebbero spostarsi a destra; ma facendolo rischiano di perdere voti sia verso i liberali che verso il Labour.

— segue dalla prima —

Liberali in rotta
La porta d'ingresso dei fascismi

MARCO BASCETTA

Il fatto puro e semplice che la borghesia francese (e buona parte di quella europea) non ha più alcuna paura delle forme contemporanee di fascismo. Non si preoccupa che il nazionalismo o la xenofobia possano intralciare i commerci e lo sfruttamento del lavoro, non tiene più di tanto all'estensione dei diritti individuali come fattore di sviluppo (per non parlare di quelli sociali) e ha il solo interesse che i suoi intenti, per quanto megalomani, e le sue azioni, per quanto spregiudicate, siano al riparo da limitazioni e interferenze.

Il volto del capitalismo contemporaneo, più che quello di una classe con la sua filosofia di comodo, ma in qualche modo universalistica, è quello arrogante e sfacciato dei Bolloré e dei Musk. Non a caso numi tutelari dell'estrema destra che, se fossero russi, non esiteremmo a chiamare oligarchi. Questo non vuole naturalmente dire che il Rassemblement national non goda di un forte seguito di popolo maltrattato dal macronismo e non risponda alle frustrazioni di una piccola borghesia declassata e incarognita. Ma il pifferaio e le promesse della sua musica provengono decisamente dall'alto delle élites che, dopo aver sdoganato l'estrema destra, ora trovano il modo di servirsene.

In poche parole, le formazioni della destra radicale prosperano sull'avvenuto divorzio tra liberismo e principi liberali, esattamente il fattore che mette fuori gioco la cosiddetta destra moderata, e che precipita nel ridicolo la retorica repubblicana del presidente Macron.

Ma veniamo al dunque. L'esito del ballottaggio dipenderà in buona misura da quanta parte della borghesia schierata nelle file di Macron (e di chi ne ascolta la voce) propenderà per lo stato d'animo dei gaullisti di Ciotti, scegliendo di affidarsi a un'avventura nazionalista con salde radici reazionarie piuttosto che rischiare, non certo l'avvento del bolscevismo, ma un blando ritorno di politiche keynesiane e socialdemocratiche.

La demonizzazione della sinistra a opera dei centristi e di Macron lavora da anni a favorire, in casi estremi, una propensione tematica per la destra e non è facile intraprendere un brusco cambio di rotta quando ci si accorge tardivamente che le truppe nemiche sfondano da tutt'altra parte e che rappresenterebbero una ben più pericolosa soluzione di continuità. Resta il fatto che il Nuovo fronte popolare rappresenta il solo argine credibile alla conquista del potere da parte dell'estrema destra e questo ha un peso rilevante nell'opinione pubblica francese. Nonostante a ciò si sia fatto ricorso a ogni argomento possibile e impossibile per sottrarre consensi alla sinistra. A partire dall'antisemitismo di cui si sarebbe macchiato il partito di Mélenchon, laddove il Rassemblement national, storicamente pervaso da sentimenti razzisti e antisemiti, ne viene dichiarato indenne in quanto sostenitore del governo israeliano.

L'argomento è puramente strumentale potendosi trovare tracce di antisemitismo, così come intransigenti condanne del medesimo, praticamente in tutto lo spettro politico francese, in proporzione comunque assai minore del razzismo antiarabo che prospera a destra. Ma come ormai dovrebbe essere chiaro a tutti il problema non è l'antisemitismo (che ha sempre preso di mira gli ebrei e la loro cultura e non la politica di uno stato), ma l'obbligo di astenersi da ogni condanna del governo di Tel Aviv e del massacro della popolazione palestinese a Gaza e in Cisgiordania.

il manifesto
martedì 2 luglio 2024

La mossa di Orbán riapre i giochi a destra Arrivano i «Patrioti»

Il leader della Lega: «Io ci sono». Meloni spiazzata continua a trattare con von der Leyen ma il suo gruppo rischia l'implosione

ANDREA VALDAMBRINI

La cifra politica delle grandi manovre a destra viene riassunta così nell'allarme social lanciato dal premier polacco Donald Tusk: «Amano Putin, i soldi e il potere senza controllo. E sono già al potere o lo stanno cercando nell'Europa orientale o occidentale» scrive su X l'esponente del Ppe riferendosi all'ascesa del Rassemblement national in Francia e al rischio di ingerenza russa su Bruxelles. Poi Tusk constata: «Stanno unendo le loro forze all'interno del Parlamento europeo».

Ieri, infatti, sono arrivate nuove adesioni al raggruppamento «Patrioti per l'Europa» che si è costituito domenica con l'ex premier ceco e leader del partito liberal-conservatore Ano Andrej Babis e con il presidente della Fpoe austriaca Herbert Kickl. Ma soprattutto promosso dal premier ungherese Viktor Orbán, che da ieri ha preso le redini della presidenza di turno del Consiglio Ue, in un semestre che - con un sospiro di sollievo a Bruxelles - avrà in realtà poche scadenze legislative.

IL GRUPPO GUIDATO dall'ungherese, bastian contrario su Kiev, è in realtà ancora sulla carta, dato che soddisfa il requisito minimo di europarlamentari (23: 10 Fidesz, 7 Ano e 6 Fpoe), ma non quello della provenienza da almeno 7 paesi. Ma i Patrioti hanno già in vista un paio di arrivi. Il primo, annunciato dal leader Ventura, è quello dell'estrema destra portoghese di Chega, con i suoi 2 eurodeputati. Il secondo potrebbe essere quello di Matteo Salvini, che ha salutato per primo, con entusiasmo, l'iniziativa di Orbán e sodali. «Mi sembra la strada giusta - afferma - quella che la Lega auspica da tempo». Poi fa sapere che la delegazione italiana sta valutando la possibilità di unirsi in «un grande gruppo che ambisca a essere il terzo all'Europarlamento».

Possibile anche l'arrivo dell'ultra destra portoghese di Chega. Aspettando Le Pen

SIA CHEGA CHE LA LEGA sono attualmente parte di Identità e democrazia. Ed è significativo che la riunione costitutiva del gruppo Id, programmata per domani, sia stata posticipata all'8 luglio, subito dopo il secondo turno delle legislative in Francia, a cui evidentemente la partita dei gruppi è strettamente intrecciata. Anche perché, se davvero seguissero gli austriaci dell'Fpoe nella nuova formazione politica all'Eurocamera, sarebbe la stessa Id a mancare i requisiti necessari per la sussistenza. D'altronde l'entusiasmo del leader della Lega conferma le ipotesi di un'implosione concordata, favorita dalla stessa Le Pen.

Diverso il clima in casa Ecr. Giorgia Meloni, che al contrario di Orbán e dei suoi possibili alleati, è diventata anti-putiniana e strenua sostenitrice di Kiev si trova spiazzata, dovendo affrontare tre questioni simultanee: l'ascesa di Marine Le Pen, il rischio spaccatura dentro Ecr (e la calamita Orbán), infine una delicata trattativa con von der Leyen. Meloni cita la Francia, non Orbán, quando ricorda di aver «sempre auspicato a livello europeo che venissero meno le vecchie barriere tra le forze alternative alla sinistra». Proprio in questi giorni, i conservatori europei stanno tenendo la loro convention in Sicilia, occasione di regolamento di conti tra gli europarlamentari italiani e quelli polacchi, i cui rapporti negli ultimi giorni sono stati piuttosto agitati, con la minaccia da parte di questi ultimi di lasciare i Conservatori. Se le trattative interne non andassero a buon fine, e anche i polacchi dovessero essere calamitati da Orbán, Ecr perderebbe il podio di terzo gruppo recentemente conquistato a scapito dei liberali di Renew.

IL DECLASSAMENTO SAREBBE Uno smacco per la presidente del consiglio, che resta pur sempre il dialogo con von der Leyen. Le due leader hanno bisogno l'una dell'altra: Meloni gioca anche un ruolo istituzionale per fare avere all'Italia il «commissario di peso» a cui punta, la presidente della Commissione vorrebbe i 24 voti di FdI per puntellare la sua elezione, prevista il 18 luglio a Strasburgo, mettendola al riparo dai franchi tiratori. Certo von der Leyen, a sua volta, tratta a tutto campo per allargare la maggioranza di partenza, composta da Ppe, socialisti e liberali. Ieri pomeriggio ha tenuto un incontro formale al Berlaymont, a Bruxelles, con i leader dei Verdi europei, che possono portare in dote 54 voti ma a due condizioni: rimettere in piedi il Green deal e dire no all'estrema destra, compresa Ecr. Navigazione pericolosa, quella di von der Leyen, tra Scilla di Meloni e Cariddi dei Verdi. Ma inevitabile per mettere al sicuro il von der Leyen bis.

Il ceco Andrej Babis, il leader austriaco dell'Fpö Herbert Kickl e Viktor Orbán foto Ansa

GERMANIA: LA DECISIONE DEL TRIBUNALE DI MONACO

L'Afd perde il ricorso, i servizi possono indagare

foto Ap

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Mentre la leader Alice Weidel si spolmona per rendere presentabile il suo partito incistato di neonazi provando a concentrarsi unicamente sulla costruzione del nuovo gruppo Ue dei Sovranisti, arrivano due colpi devastanti per la maschera istituzionale di Afd.

Il primo lo sferra il Tribunale amministrativo di Monaco confermando il via libera al controspionaggio per continuare a indagare la «forza politica sospettata di attività anticostituzionale»; il secondo, invece, lo incassa Bjorn Höcke, capo di *Der Flügel*, la corrente più nera di Afd radicata in Turingia: per la seconda volta è stato condannato a una multa (16.000 euro) dal tribunale di Halle per aver scandito consapevolmente lo slogan nazista «Tutto per la Germania» in un comizio pubblico.

Altre due macchie indelebili sul doppiopetto del secondo partito tedesco, già costretto a raccattare in Europa giusto gli alleati rimasti tagliati fuori dai grandi giochi della destra: secondo *Der Spiegel* la variopinta lista di aspiranti partner sul tavolo di Afd comincia con la *Konfederacja* polacca e gli ungheresi di *Mi Hazánk* e finisce con *Sos Romania* e gli spagnoli di *Se Acabó La Fiesta*.

Troppe idee e pure confuse: i contatti sono stati interrotti dopo la constatazione di Alice Weidel per cui molti "amici" sono troppo estremisti (perfino) per Afd, che resta pur sempre un partito istituzionale con deputati al *Bundestag* e all'Europarlamento.

Il rischio di ritrovarsi isolata nella sfera dell'ininfluenza insieme agli scarti politici di Marine Le Pen e Giorgia Meloni è l'incubo di Alice Weidel, eppure finché continua la messa all'indice del suo partito ogni altro girone della destra è irraggiungibile.

«Ci sono dichiarazioni basate sulla dimensione etnico-biologica delle persone che violano la dignità umana. Contro i musulmani, secondo Afd, si dovrebbe creare uno scenario di minaccia e orrore mentre i tedeschi con passato migratorio verrebbero esclusi dalla società. Sono affermazioni ben oltre le legittime critiche al governo consentite a un partito di opposizione, e non si tratta di gaffe verbali di singoli esponenti di Afd». Con queste cristalline parole il presidente della trentesima camera del Tribunale amministrativo di Monaco, Michael Kumetz, ha respinto ieri il ricorso di Afd che chiedeva la fine dell'asfissiante controllo da parte dell'Ufficio per la Protezione della Costituzione disposto due anni fa.

Così, i servizi segreti continueranno il monitoraggio a 360 gradi di tutte le attività del partito in Baviera, compresa l'intercettazione di telefonate, chat, riunioni e qualunque altra iniziativa sospetta degli alternativi dell'ultradestra.

Decisione esemplare, plaude il ministro degli Interni della Baviera, Joachim Herrmann (Csu), rincarando la dose: «Ora è importante continuare a controllare da vicino lo sviluppo di Afd». Mentre per il segretario generale dei cristiano-sociali, Martin Huber, «i giudici confermano l'ovvio: Afd è una seria minaccia per la nostra Costituzione».

SPAGNA, COLPO FERALE AL SUO RITORNO SULLA SCENA POLITICA

Il tribunale Supremo di Madrid blocca l'amnistia a Puigdemont

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

I massimi vertici della magistratura spagnola sono di nuovo entrati a gamba tesa nell'arena politica. Essendo ormai impossibile porre ostacoli all'approvazione della legge d'amnistia, in Gazzetta da più di un mese, ora iniziano a mettere in discussione la sua interpretazione. In una decisione dall'enorme impatto giuridico e politico, ieri i giudici del Tribunale supremo hanno stabilito che non è possibile applicare questa legge ai beneficiari di più alto livello politico, fra cui l'ex presidente catalano Carles Puigdemont, che vive all'estero dal 2017 per non essere arrestato, e l'ex vicepresidente Oriol Junqueras, condannato a un'altissima pena di prigione (già indultata), ma per il quale vige ancora l'interdizione dai pubblici uffici fino al 2031.

Secondo i giudici, non si può annullare l'ordine di cattura per Puigdemont, come impone la legge, perché ci sarebbe stato un «motivo di lucrarsi» in uno dei delitti di cui è accusato, cioè quello del peculato (sottrarre fondi pubblici per fini privati). In questo caso, utilizzare il denaro pubblico per organizzare il referendum di autodeterminazione catalano del 2017. L'interpretazione dei magistrati – che volutamente ignorano l'esplicita volontà del legislatore – è che indipendentemente dal fatto che non abbiano intascato i soldi, comunque si tratta di sottrazione di fondi pubblici ai cittadini. Anche se la legge approvata dal parlamento prevede che in questo caso si debba amnistiare.

Non basta: i magistrati, con una maggioranza di cinque contro uno, accusano il parlamento di aver legiferato troppo in fretta, di essere accondiscendenti con il delitto e di aver scritto un testo di difficile interpretazione. In più, argomentano pindaricamente, i delitti di cui sono accusati non sono amnistiabili perché generano un pericolo finanziario per la stessa Unione europea: l'eventuale indipendenza avrebbe privato l'Europa di risorse, sostengono.

Carles Puigdemont foto Ap

La cosa paradossale è che la settimana scorsa un altro tribunale, di minore rango, aveva applicato l'amnistia per lo stesso delitto a un altro ex ministro del governo catalano, Miquel Buch, che però oggi non ha la visibilità e il peso politico che hanno Puigdemont e Junqueras, che vogliono invece tornare protagonisti della politica catalana. Con questa decisione il ritorno di Puigdemont per il voto di investitura in Catalogna si fa impossibile.

Per i giudici non si può annullare l'ordine di cattura perché c'è stato reato di peculato

E intanto, la Giunta elettorale centrale spagnola, proprio come cinque anni fa, rimette i bastoni fra le ruote all'unico eletto in Europa di Junts, il partito di Puigdemont: l'ex ministro catalano Toni Comín. Proprio come accadde nel 2019 per Puigdemont, Comin non è andato a firmare in persona l'atto di elezione a Madrid. Per Puigdemont e altri (fra cui lo stesso Comín) dovette intervenire una sentenza della Corte europea di Giustizia e l'allora presidente del Parlamento Europeo, David Sassoli, per permettergli di prendere possesso del seggio (sette mesi dopo l'avvio della legislatura).

Giorgia Meloni e Matteo Salvini foto Ansa

Salvini esulta, Meloni meno Pd e Avs: fronte anche da noi

La premier: superate le barriere tra centro e destra. I dem: i nazionalisti si possono battere

ANDREA CARUGATI

Salvini esulta per il risultato della cugina Le Pen, Meloni con più prudenza verso la rivale francese vede nel voto una conferma della possibilità di alleanza tra la destra e il centro conservatore. Pd e Avs rilanciano invece la necessità, anche in Italia, di un ampio fronte contro le destre, che si è visto alla prova a piazza Santi Apostoli pochi giorni fa per contestare autonomia e premierato.

LA PREMIER SPIEGA CHE in Francia si stanno superando le «vecchie barriere tra forze alternative alla sinistra». «Per la prima volta il partito di Le Pen ha avuto degli alleati già dal primo turno e per la prima volta mi pare che anche i Républicain siano orientati a non partecipare al cosiddetto fronte repubblicano». Meloni fa i complimenti al Rassemblement National e non nasconde il suo favore per le destre in un quadro «molto polarizzato». «Qualcosa, sia pure in forme diverse, avviene da noi: il tentativo costante di demonizzare il popolo che non vota per le sinistre è un trucco che serve a scappare dal confronto sul merito delle diverse proposte politiche, ma vi cadono sempre meno persone». Se la premier è preoccupata per il protagonismo crescente di Le Pen dentro le destre europee, prevale la soddisfazione per la «legnata a Macron» dopo quella delle europee. Salvini vede nel voto francese «un cambiamento che potrà essere utile a livello europeo, mentre a Bruxelles stanno ricostruendo la stessa ipotesi di maggioranza pur avendo perso voti». «Non ci sono più gli estremisti, non c'è un allarme fascismo, è assolutamente folle pensarlo: c'è un movimento alternativo alla sinistra che molti lavoratori hanno scelto».

Fratoianni rilancia: «È chiaro che non si vince al centro, sconfitto il macronismo»

DAL PD FRANCESCO BOCCIA parla di un «fronte costituzionale» allargato anche alle forze di centro e a quelle che hanno dato vista alla lista di Santoro alle europee, che erano presenti a Santi Apostoli il 18 giugno:«Uniti possiao vincere le elezioni»- «L'estrema destra avanza, ma non sfonda. Non è maggioranza assoluta e si può battere», gli fa eco il responsabile esteri Peppe Provenzano. «Ora tutte le forze democratiche e progressiste si uniscano per scongiurare quello che rappresenterebbe un danno per la Francia e per l'Europa, dunque anche per noi. Il nazionalismo è contrario all'interesse dell'Italia». «In Francia, come in Italia, le destre non sono maggioranza se le altre forze scelgono l'unità», segnala Laura Boldrini.

ANDREA ORLANDO, LEADER della sinistra dem, spiega che «oggettivamente ad oggi in Italia ci sono le condizioni per mettere insieme le forze che in qualche modo non sono di centro e non sono di destra: M5S, Sinistra Italiana, Verdi e Pd, se fossero messi alla stretta domani, farebbero una alleanza a differenza di quanto non è stato fatto, sbagliando, nel 2022». Orlando striglia i partiti di centro italiani «che non escludono di allearsi anche con la destra» e avverte: «Non si può fare semplicemente un raggruppamento contro la destra lasciando alla destra il tema della rappresentanza del malessere». E sottolinea la difficoltà del Pd nel sostegno a un secondo mandato di Ursula von der Leyen alla Commissione Ue: «Sarei in forte imbarazzo a votarla: nonostante Costa (designato alla guida del Consiglio Ue, ndr) il terzetto delle nomine è molto in continuità con un'Europa ancora molto schiacciata su politiche di rigore e austerità».

«COALIZZARSI CONTRO la destra e il neofascismo è uno splendido programma politico. Perché siamo davanti a destre che cavalcano le paure e l'insoddisfazione reale dei ceti più deboli e popolari. E non c'è dubbio che il governo macronista è lo sconfitto principale di queste elezioni», insiste Nicola Fratoianni. «L'evaporazione definitiva del centro, quell'idea che ha occupato a lungo il dibattito politico del nostro Paese e dell'Europa per cui si vince al centro, mimetizzando identità e programmi, finisce una volta di più con questa tornata elettorale francese». Più tiepido il M5S: «Fare qualcosa contro è sempre più debole che fare qualcosa per», ribadisce il capogruppo in Senato, Stefano Patuanelli. «In Italia dobbiamo fare la fatica di costruire un'alternativa per offrire una proposta ai cittadini».

IL VIMINALE: IL PERICOLO SONO LE PIAZZE

Piantedosi assolve Gn: gli antisemiti a sinistra

LUCIANA CIMINO

Per il ministro dell'Interno Piantedosi esistono vari livelli di antisemitismo, con altrettanti livelli di gravità. In questa particolare ottica la questione del razzismo endemico della giovani di destra viene derubricata a problema interno a un partito mentre, avvisa Piantedosi, bisogna porre attenzione all'«antisemitismo delle piazze».

Dice il ministro durante un'intervista a Skytg24: «L'inaccettabilità delle cose viste nell'indagine giornalistica di Fanpage è stata affermata anche da Giorgia Meloni e sarà sanzionata con degli allontanamenti dal partito giovanile di FdI». Ma, sembra suggerire Piantedosi nella strana veste di difensore d'ufficio di una parte politica, quelle sono ragazzate. Perché, sostiene l'ex capo di gabinetto di Salvini, «l'antisemitismo che si traduce in azioni che possono mettere a repentaglio la sicurezza e l'ordine pubblico non si è evidenziato da quel gruppo giovanile ma da ben altri che nelle nostre piazze e nelle nostre università hanno bruciato le bandiere di Israele, gli assalti alla Brigata ebraica il 25 aprile, cose molto più pericolose che non sono state poste in essere da quel gruppo giovanile». Il titolare del Viminale precisa ciò che già aveva manifestato con la gestione dell'ordine pubblico nei mesi scorsi, e cioè che le critiche al governo di Netanyahu e il sostegno alla popolazione di Gaza nascondano «certe forme di compiacimento antisemita» e invita dunque tutti (gli altri) partiti a allontanare «azioni di tipo paramilitare esercitate nelle nostre piazze durante manifestazioni pubbliche». Non è dato sapere quali e probabilmente non lo sanno neanche al ministero, deve essere per questo che in questi mesi hanno dato mandato di manganellare ogni corteo con istanze pacifiste, specialmente se indetto da associazioni studentesche.

Una linea durissima di gestione delle piazze che però non è stata applicata in altri contesti, come le manifestazioni dei "trattori", ad esempio. Questo perché, lo ha ammesso ieri, esiste una gerarchia di pericolosità del Viminale nella quale al primo posto ci stanno i giovani che protestano. L'ultimo esempio in ordine di tempo è quello di giovedì scorso, quando la Digos ha intimato di lasciare Trieste a alcuni ragazzi della Rete degli Studenti medi che avevano appena partecipato con la Cgil a un corteo contro il G7 dell'Istruzione, addirittura scortandoli fuori dalla città.

Matteo Piantedosi foto Ansa

Il Pd: «Non si tratta di classifiche: o si è razzisti e antisemiti o non lo si è»

La narrazione usata oggi da Piantedosi non è originale: è la stessa che la Comunità ebraica di Roma ha più volte usato in questi mesi, anche per giustificare il sostegno politico a una forza che deriva direttamente dal fascismo storico. Naturale quindi che il primo supporto alle sue parole, in ordine di tempo, arrivi da Victor Faldun, presidente della Comunità ebraica di Roma che argomenta: «Il ministro Piantedosi sa bene di cosa parla. C'è un antisemitismo culturale radicato in molti ambienti, e un antisemitismo che ha manifestato in modo violento nelle piazze e in certe Università».

Le opposizioni invece, hanno buon gioco nel contestare al Viminale incongruenze e esagerazioni. «Che la giovanile del primo partito del Paese sia dichiaratamente neofascista e antisemita dovrebbe preoccupare un ministro dell'Interno degno di questo nome. Invece Piantedosi si aggrappa al solito vittimismo benaltrista della destra», afferma il segretario di +Europa Riccardo Magi. Si tratta di parole «molto gravi» per il Pd. «Qui non si tratta di classifiche: o si è razzisti e antisemiti o non lo si è - dice Simona Malpezzi - Vorremmo però sapere quanti tra quegli studenti che accusa di antisemitismo coordinano circoli di partito, fanno gli assistenti parlamentari, gridano Sieg Heil». Mentre Avs comunica che invierà a tutti gli europarlamentari l'inchiesta su Gn.

DOPO IL VOTO FRANCESE I LEADER DELL'OPPOSIZIONE SI RITROVANO A BOLOGNA ALLA FESTA DELL'ANPI

«Unirsi per difendere e attuare la Costituzione è possibile»

GIULIANO SANTORO

È ormai un'abitudine: dopo piazza Santi Apostoli a difesa della Costituzione e la discussione nata dal Forum disuguaglianze contro la «svolta autoritaria», i partiti che si oppongono alla destra si ritrovano sul palco della festa nazionale dell'Anpi di Bologna: ci sono Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli, Riccardo Magi e Maurizio Acerbo. Aleggia l'idea di un «Fronte costituzionale» più ampio anche del cosiddetto «campo largo», definizione che ormai soltanto a sentirla scatena praticamente in tutti gli esponenti dell'opposizione il riflesso condizionato di riti apotropaici e scaramanzie varie.

Gianfranco Pagliarulo, presidente Anpi, riconosce che il dibattito è un «fuori programma», aggiunto in extremis al palinsesto della festa bolognese dopo la piazza «repubblicana, costituzionale e antifascista» di Roma contro autonomia differenziata e premierato. «Abbiamo un problema di democrazia, e non solo in Italia» esordisce Giuseppe Conte. Che elenca i problemi: premierato, autonomia differenziata e i rischi che si creino monopoli dell'informazione. A proposito di informazione, Angelo Bonelli contesta l'assunzione in Rai dell'ex candidato di CasaPound, considerato vicino al clan Spada di Ostia, Ferdinando Colloca. «Dopo l'inchiesta di Fanpage - prosegue il leader M5S - Mi ha preoccupato per il tasso di tolleranza verso razzismo, antisemitismo e le più bieche mitologie del nazifascismo». Conte avvisa: «L'alternativa non può ridursi ad accordi di desistenza come in Francia, bisogna realizzare il progetto rivoluzionario della Costituzione». «È bene che si facciano accordi per fermare Le Pen - lo avverte Nicola Fratoianni - Quello è già un bel programma politico». L'idea del segretario di Si è che si debba definire «l'alternativa a partire dall'attuazione della Costituzione repubblicana». «La destra non cambia la Costituzione solo nelle riforme - dice ancora - Lo fa anche quando ne attacca la natura sostanziale sull'uguaglianza. Per unirci dobbiamo avere coraggio, umiltà e generosità».

«La difesa della Costituzione è un terreno perfetto per dialogare tra noi, perché bisogna farla vivere - sono le parole di Riccardo Magi - Questo governo rischia di darle il colpo di grazia, per questo abbiamo una responsabilità straordinaria». Il segretario di +Europa chiarisce: «Siamo interessati a costruire il primo polo in questo paese, non il terzo. E bisogna prendere voti anche facendo appello al senso di umanità su questioni considerate scomode come i diritti dei migranti». «Avrei una soluzione per fare l'unità: facciamo scrivere il programma all'Anpi», dice Acerbo. Che sostiene che Meloni e Salvini hanno rifascistizzato il blocco di Berlusconi e ricorda che la Costituzione ripudia la guerra.

Da Magi ad Acerbo tutti insieme sul palco. Schlein: «Riparare agli errori del passato»

Elly Schlein si cala nel ruolo di federatrice e prova «a tessere il filo degli interventi delle compagne e dei compagni» a partire dalla difesa della salute, della scuola e dell'inclusione. E citando esplicitamente le critiche di Acerbo dice: «Siamo qui anche per riparare agli errori e alla mancanza di coraggio».

In settimana la riunione sul referendum delle regioni governate dal centrosinistra

Parte subito, con il Veneto capofila, la carica delle regioni alla conquista dell'Autonomia differenziata. La legge è stata pubblicata nella Gazzetta ufficiale tre giorni fa e già ieri il presidente Luca Zaia ha firmato davanti alla giunta regionale veneta (con la stessa penna usata per indire il referendum consultivo del 2017), la lettera alla premier Meloni per chiedere la riapertura del tavolo di confronto con il governo.

«QUESTA FIRMA ci consente di ricominciare a trattare sulle nove materie per cui non è prevista la definizione dei Lep - ha sottolineato Zaia - alle quali si affiancano quelle previste nella pre-intesa siglata nel 2018. Siamo i primi a farlo: il Veneto è pronto». Il presidente del Veneto chiede appunto anche una «prima indagine dei più complessi profili di attribuzione» sulle materie Lep inserite nella pre-intesa: politiche del lavoro, istruzione, salute, tutela dell'ambiente e dell'ecosistema. E indica quella che potrebbe essere una materia «da trattare subito»: «Ad esempio nei provvedimenti di Protezione civile, tra le funzioni si potrebbe chiedere la possibilità per il presidente di regione di fare ordinanze in deroga e alcuni provvedimenti che oggi dobbiamo attendere al livello nazionale. Pensiamo anche al tema delle autorizzazioni ambientali». Dalle regioni del Sud anche a guida centrodestra sono arrivate parole preoccupate dopo l'approvazione della legge? Zaia propone «un gemellaggio per testare assieme la riforma». Altro che gemellaggio con una regione meridionale, commenta il presidente forzista del Piemonte, Alberto Cirio: «In Piemonte abbiamo già un gemellaggio naturale con il Sud, qui vivono già tante genti del Sud, quindi non abbiamo bisogno di proporre un gemellaggio, qui c'è l'Italia». Per non patire l'autonomia basta trasferirsi tutti in Piemonte...

Luca Zaia foto Ansa

Autonomia, Zaia apripista Il fronte del No accelera

Il presidente del Veneto scrive a Meloni e chiede subito un tavolo sulle materie non Lep

Anche il presidente della Lombardia, Attilio Fontana, si dice pronto: «Abbiamo fatto tutti i compiti. Dovrò parlare con il ministro Calderoli e con il governo per concordare quali possano essere le materie».

LE CINQUE REGIONI a guida centrosinistra si attivano sul fronte del referendum abrogativo e in settimana dovrebbero tenere un primo incontro per dar vita al Coordinamento che elaborerà il testo del quesito. Il tempo stringe anche perché per chiedere il referendum c'è bisogno di tutte e cinque le regioni e tra una decina di giorni il presidente dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini si dimetterà in vista dell'insediamento al parlamento europeo, il 16 luglio.

IL CONSIGLIO REGIONALE della Campania si riunirà lunedì prossimo per votare la richiesta di indizione del referendum, ma curiosamente il presidente della regione, Vincenzo De Luca, annuncia anche che chiederà «incontri al governo per definire su quali materie avere un decentramento di competenze» perché «la battaglia si fa contro l'autonomia differenziata, ma anche contro la palude burocratica romana che paralizza e blocca tutto. Tutto quello che può essere decentrato nei territori va decentrato. Tutto quello che produce rottura dell'unità nazionale, del sistema sanitario nazionale, della scuola pubblica va combattuto e contrastato in maniera esplicita». Per Piero De Luca, deputato dem figlio di Vincenzo, va invece portata avanti una «battaglia epocale perché dobbiamo difendere il futuro del nostro territorio». Contraddizioni in seno alla famiglia.

«Avevamo chiesto a Giorgia Meloni di non firmare nessuna intesa prima della definizione dei Lep. Vedremo quello che succede, anche alcuni presidenti di regione del centrodestra hanno rivolto critiche alla riforma. Ma è necessario contrastare in tutti i modi l'attuazione di questa legge», dice il presidente dei senatori del Pd Francesco Boccia a proposito della corsa di Zaia, sollecitando l'organizzazione del fronte referendario «sia a livello di partiti, associazioni, società civile e parti sociali, sia sul fronte delle 5 regioni che governiamo». E il tavolo dei comitati «No Ad» lancia l'allarme: «Siamo a un passo dalla concretizzazione della secessione dei ricchi». **(m.d.c.)**

DL AGRICOLTURA

La Lega insiste sui balneari, scontro a destra

ALEX GIUZIO

La Lega ha presentato un nuovo emendamento sulle concessioni balneari all'interno del decreto agricoltura. La proposta dovrebbe essere votata oggi dalla 9^ commissione, ma dal governo è arrivato un invito a ritirarla e sono in corso tensioni interne alla maggioranza, come già accaduto per il decreto coesione. Lì, due settimane fa, il Carroccio aveva presentato un testo identico, che punta soprattutto a introdurre gli indennizzi a favore dei concessionari uscenti e a carico dei subentranti, in vista delle gare che dovranno svolgersi entro il 31 dicembre. Ma il problema non è il contenuto, quanto il contesto: col dl coesione, il Quirinale era intervenuto per ammonire sull'inopportunità dei decreti omnibus, che contengono norme non coerenti col tema principale. Allora la Lega era stata costretta da FdI a ritirare l'emendamento, trasformato in un inutile ordine del giorno; ma lo ha ripresentato alla prima occasione utile. Di nuovo in un testo che non c'entra nulla.

Nel caso in cui la proposta dovesse essere dichiarata ammissibile, è scontato che Mattarella si opporrà di nuovo. La domanda è se si arriverà ancora in quella fase. L'ostinazione della Lega è un modo per far emergere l'inerzia di Fratelli d'Italia, che sulle concessioni balneari ha fatto grandi promesse ma nulla di concreto. Le concessioni sono scadute il 31 dicembre 2023 e sono state oggetto di una proroga fino al 31 dicembre 2024, voluta dal governo Meloni ma bocciata dal Consiglio di Stato e dalla Corte di giustizia europea, che impongono di riassegnare i titoli tramite gare pubbliche. Le associazioni dei balneari, che hanno espresso sostegno all'emendamento leghista, puntano a ottenere almeno il riconoscimento di un indennizzo basato sul valore aziendale, al momento non previsto dalla legge italiana. Ma FdI sembra fare orecchie da mercante.

A opporsi all'emendamento della Lega è soprattutto il ministro agli affari europei Fitto, che sostiene come qualsiasi misura vada prima concordata con la Commissione Ue. Con lui si sarebbero già scontrati il capogruppo Romeo, primo firmatario dell'emendamento, e Salvini, a cui è in capo la delega sul demanio marittimo. Ma mentre la maggioranza litiga, i comuni sono in difficoltà: ad oggi non esistono linee guida nazionali sulle gare e un bando non si fa in poche settimane, perciò urge una norma. La reputazione di Giorgia Meloni è in bilico tra l'impegno preso con i balneari, a cui aveva promesso la salvezza dalle gare, e l'impossibilità di mantenerlo, dato che i bandi sono imposti dalla direttiva Bolkestein.

La settimana scorsa anche il procuratore generale della Corte dei conti Pio Silvestri, nella sua requisitoria annuale sul rendiconto dello stato, ha sollecitato il governo ad approvare sui balneari «una disciplina quadro in linea con il rispetto delle prescrizioni eurounionali e delle decisioni degli organi giudiziari nazionali». Un grande pantano da cui non si sa come uscirà la premier.

INVIATO A BRUXELLES IL PIANO ENERGIA E CLIMA

Nucleare, il governo ci riprova

LUCA MARTINELLI

I ministeri dell'Ambiente e della Sicurezza energetica (Mase) e delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit) hanno inviato alla Commissione europea il testo definitivo del Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec). Ieri si è così tornati a parlare di nucleare, uno degli elementi più controversi, dato che il Paese ha rifiutato l'atomo in ben due occasioni, con i referendum del 1987 e del 2011. La retorica, però, parla oggi di una «transizione giusta e graduale» (Vannia Gava, viceministra al Mase), che non potrebbe prescindere dall'investimento sul nucleare, fino a coprire nel 2050 tra l'11e il 22% della richiesta nazionale. Si tratta di ben poca cosa rispetto agli obiettivi sulle rinnovabili (solare, eolico, idroelettrico), dove si punta a installare 131 gigawatt al 2030, ma è la prima volta che nel «mix» si affacciano nuove centrali nucleari e questo renderebbe il Piano «totalmente irrazionale» e «non in linea con una strategia di rapida decarbonizzazione, senza voler considerare i rilevanti rischi ambientali connessi e la bassissima accettabilità sociale», commentano Greenpeace Italia, Kyoto Club, Legambiente, Transport&Environment e Wwf Italia.

Pichetto Fratin, ministro dell'Ambiente, vorrebbe apparire pragmatico e parla di nucleare come di «futuro possibile», anche se disegna scenari alla metà del secolo. Parla di «uno strumento programmatorio che traccia con grande pragmatismo la nostra strada energetica e climatica, superando approcci velleitari del passato». E di un Piano che «si concentra sulle grandi opportunità derivanti dallo sviluppo di tutte le fonti, senza preclusioni». Tra i limiti del Pniec non c'è solo il nucleare, dato che s'immagina di investire su gas, biocarburanti e sulla controversa cattura e stoccaggio della CO2, tecnologia ferma al palo da vent'anni.

Per il 5S Sergio Costa, vicepresidente della Camera, «il Pniec inviato a Bruxelles basa la transizione energetica su una fantasia: tale appare infatti oggi il nucleare. La crisi climatica è in atto, ma questo governo sembra non rendersene conto». Costa, che è stato ministro dell'Ambiente, aggiunge che con il Piano «si rinuncia a costruire oggi le condizioni per una transizione a vantaggio di imprese, famiglie e cittadini mentre si assecondano come sempre gli interessi delle industrie fossili e del nucleare».

Gli ambientalisti: irrazionale. L'ex ministro 5S Costa: transizione basata su una fantasia

SUICIDIO MEDICALMENTE ASSISTITO

Il Comitato bioetico nazionale vuole Cappato in carcere

Mentre si attende che la Corte costituzionale dia nelle prossime settimane una dettagliata descrizione del concetto di "dipendenza da Trattamenti di sostegno vitale", che è uno dei requisiti prescritti dalla stessa Consulta nel 2019 (sentenza n. 242, Cappato/Dj Fabo) per accedere al suicidio medicalmente assistito dal Ssn, ieri sul punto si è espresso il Comitato Nazionale per la Bioetica (Cnb). E la sua, di interpretazione, è la più restrittiva che si possa dare. Con 24 voti a favore, 4 contrari (Cinzia Caporale, Maurizio Mori, Luca Savarino, Grazia Zuffa) e 4 non partecipanti, il Cnb ha approvato un documento che definisce i Trattamenti di sostegno vitale (Tsv) come «sostitutivi delle funzioni vitali, la cui sospensione sia seguita dalla morte in tempi brevi».

Per andare sul concreto, secondo il Cnb, i tre malati terminali su cui la Consulta è chiamata ad esprimersi - Massimiliano, dipendente da altre persone, Elena e Romano, che rifiutavano l'imminente supporto dei macchinari, tutti suicidatisi in Svizzera con il sostegno dell'Ass. Coscioni - non avrebbero diritto costituzionale a scegliere l'eutanasia. Il Cnb, dopo quattro Plenarie, ha deciso infatti che i Tsv «non vanno confusi con un trattamento o un farmaco salvavita». E che i requisiti di non punibilità «(cure palliative, patologia irreversibile, trattamenti di sostegno vitale, dolore fisico o psicologico ritenuto intollerabile, decisione libera e consapevole) siano necessariamente concomitanti». Pro Vita & Famiglia se ne rallegra e ringrazia. Ma il parere del Cnb non è vincolante per la Consulta. **(Eleonora Martini)**

Approvato un testo restrittivo del concetto di «Trattamenti di sostegno vitale»

AMERICA OGGI

La decisione 6-3 dei giudici reazionari. A cui partecipano i «filo golpisti» Thomas e Alito

LUCA CELADA
Los Angeles

Donald Trump durante un comizio a Chesapeake, Virginia foto di Steve Helber/Ap

Corte suprema Usa: non c'è limite al potere della presidenza

La sentenza sull'immunità di Trump rende infattibile il processo per il tentato golpe e ridisegna la (post)democrazia americana

Con la sentenza che crea la sostanziale immunità del presidente, la Corte suprema degli Stati uniti ha messo un dito pesante sul piatto delle elezioni e sul futuro del paese. La maggioranza reazionaria, compresi tre togati designati dallo stesso Donald Trump, ha respinto la precedente decisione di un tribunale federale e decretato che lo stesso Trump non può essere giudicato per «atti ufficiali» intrapresi quando era carica. Il caso nasce dal processo intentato per il tentativo di sovvertire i risultati dell'elezione del 2020.

UN TRIBUNALE federale di Washington aveva confermato la legittimità delle accuse formalizzate dal procuratore speciale Jack Smith secondo cui, dopo aver perso le elezioni, Trump aveva promosso una campagna di disinformazione su presunti brogli e cercato di invalidare i risultati con ogni mezzo, compreso il tentativo in extremis di bloccarne la certificazione da parte del Congresso incitando una folla di sostenitori ad assalire il parlamento.

Il contrordine del massimo tribunale ha invece accolto il ricorso di Trump che invocava la «completa immunità» di un presidente in carica, le cui decisioni «non possono essere condizionate» dal «rischio di querele». Più precisamente la Corte crea per i presidenti una distinzione fra atti d'ufficio e atti «personali» (passibili invece di procedimento penale), ordinando alla giudice del processo di distinguere dettagliatamente fra le due categorie, un procedimento certosino, soggettivo e presumibilmente appellabile ad oltranza, che centra innanzitutto l'obbiettivo di ritardare i procedimenti al punto che sarà impossibile giungere al processo prima delle elezioni di novembre.

MA LA TATTICA dilatoria, cucita su misura per la campagna Trump, costituisce di fatto un precedente di enorme porta costituzionale e sancisce l'epocale distorsione istituzionale determinata dall'era trumpista. La sentenza è stata resa da giudici che comprendono Clarence Thomas, la cui consorte, Ginni, ha attivamente sostenuto l'insurrezione del gennaio 2021, e da Samuel Alito, che in quei giorni davanti casa ha issato i vessilli del movimento eversivo. Di fatto però la decisione crea, per la prima volta nella storia nazionale, una presidenza imperiale i cui unici limiti saranno posti dalla discrezione etica e dagli scrupoli morali del presidente in carica.

CONTEMPORANEAMENTE, la decisione pone le basi perché il primo ad usufruirne appieno possa essere l'uomo che ha pubblicamente dichiarato l'intenzione di assurgere a «dittatore nel primo giorno» di presidenza. Il primo atto di un Trump rieletto sarebbe certamente di ordinare al ministero di giustizia la cessazione di ogni procedimento a suo carico e, in sostanza, auto graziarsi. Sarebbe solo il primo di una presidenza immune ed insindacabile, che snatura fondamentalmente l'assetto dei poteri delineato dalla carta fondativa e rimette la Corte suprema al centro del mutamento politico in atto.

LA CONQUISTA conservatrice del massimo tribunale è stata portata a termine con il boicottaggio, da parte dei Senatori Gop, di una nomina che spettava ad Obama, quella per sostituire il reaganista Antonin Scalia nel 2016. Più di recente, Trump ha potuto invece selezionare ben tre nominativi dalla lista compilata dalla Federalist Society, associazione che funge come una sorta di "opus dei" della magistratura, stilando una lista di candidati dalle comprovate credenziali conservatrici. I sei giudici che compongono l'attuale super maggioranza reazionaria della Corte appartengono tutti a quella associazione. Tutti sono integralisti cattolici ed allineati con Trump.

LA SENTENZA di ieri, che grava pesantemente sulla decisione degli elettori, eliminando di fatto la possibilità che i procedimenti a carico di Trump possano completarsi prima delle presidenziali, rimuove ogni dubbio sul ruolo eversivo di questo tribunale, tutto il cui operato quest'anno ha costituito un esplicito assist al programma di un Gop radicalizzato. Solo la scorsa settimana, un'altra sentenza aveva di fatto rimosso il potere normativo delle agenzie federali preposte a regolare ogni ambito amministrativo, dalla finanza alla salute, clima e protezioni ambientali. Tutti aspetti che sono ora stati rimessi all'ambito giuridico in cui interessi privati ed industriali possono contrastare – e paralizzare - le norme governative nei tribunali. Una gigantesca "devolution" al capitale e l'implementazione de jure di quella «decostruzione dello stato amministrativo» inserita nel radicale programma repubblicano denominato *Project 2025*.

PRESE ASSIEME, le sentenze danno la misura della deriva ideologica della Corte. La sentenza di ieri è stata resa, ad esempio, nel cinquantesimo anniversario della decisione con cui la stesa corte, nel 1974, ordinò a Richard Nixon di consegnare alla commissione di inchiesta sul Watergate le registrazioni segrete effettuate nello studio ovale. Quell'atto, che avrebbe condotto alle dimissioni del presidente, rimane ad oggi celebrato come apoteosi della democrazia contro gli abusi di potere. Abusi che oggi la corte avvalla e rende inevitabili in futuro.

Controllato oggi da una setta politicamene oltranzista, il terzo ramo del governo, composto da giudici non eletti, incaricati a vita e senza norme auto disciplinari (come dimostrato dagli scandali che li hanno recentemente investiti), si è dato da ieri un ruolo primario nella potenziale conversione degli Stati uniti in regime post-democratico. E nella decostruzione di una democrazia che da oggi è dimezzata.

IL DISSENSO

Oggi si pone fine all'uguaglianza davanti alla legge

«La decisione di oggi di garantire ai presidenti immunità penale riscrive l'istituzione della Presidenza. Si fa beffe del principio, fondativo della nostra Costituzione e del nostro sistema di governo, per il quale nessuno è al di sopra della legge». Le parole della giudice liberal Sonia Sotomayor, nel suo dissenso in *Trump v. United States*, risuonano ancora più infuocate, drammatiche e piene di paura di quelle che la stessa Sotomayor aveva impiegato per criticare l'opinione di maggioranza di *Dobbs v. Jackson Women's Health Organization*, la sentenza della Corte suprema che nel 2022 ha messo fine al diritto federale all'aborto.

Accompagnata solo dalle due colleghe liberal della Corte, Elena Kagan e Ketanji Brown Jackson, la giudice si scaglia con tutta la sua forza contro la decisione dei colleghi reazionari. Che, scrive, «argomento dopo argomento» «si inventano l'immunità con la forza bruta».

Le conseguenze, aggiunge, vanno molto oltre «il destino di questo singolo caso», ossia quello del tentato golpe di Donald Trump. «La Corte crea di fatto intorno al presidente un'area in cui la legge è assente, ribaltando lo status quo in vigore sin dai tempi dei padri fondatori. Questa nuova immunità per gli atti ufficiali ora è come un'arma carica in mano a qualunque presidente desideri mettere i propri interessi, la propria sopravvivenza politica, o il proprio tornaconto economico al di sopra degli interessi della nazione». Sotomayor dettaglia a cosa gli Stati uniti vanno incontro con questa concezione della «persona più potente del Paese, se non del mondo intero»: «Se ordinasse al Navy's Seal Team 6 (la squadra che ha ucciso bin Laden, *ndr*) di assassinare un rivale politico? Immune. Se organizzasse un colpo di stato militare per restare al potere? Immune». «Si lasci che il presidente violi la legge, che approfitti del suo ruolo per interessi personali, che usi il suo potere per scopi malvagi». «Anche se questi scenari da incubo non dovessero mai realizzarsi, il danno è fatto. Il rapporto fra il presidente e il popolo che serve è cambiato irrevocabilmente». «Timorosa per la nostra democrazia, dissento». **G.Br.**

LA MOGLIE DEL PRESIDENTE: «CONTINUEREMO A COMBATTERE»

Sondaggio Cbs: solo il 27% degli elettori pensa che Biden debba andare al voto

GIOVANNA BRANCA

Mentre il partito democratico si prepara per l'impatto dei sondaggi successivi al dibattito Biden/Trump, un primo sondaggio condotto da *Cbs News*, il 28 e il 29 giugno, fra gli elettori registrati attesta un crollo nel numero di persone convinte che il presidente Usa Joe Biden debba ricandidarsi. Già basso il 9 giugno (37% contro il 63% di no) è sceso dopo il dibattito al 28% (72% rispondono no). Fra i soli elettori democratici, la maggioranza pensa ancora che Biden debba ricandidarsi, ma anche in quel caso i numeri sono crollati dopo il dibattito: 64% a febbraio, 54% adesso. Fra tutti gli elettori, resta comunque la convinzione che ad aver detto la verità giovedì notte sia stato più Biden (40%) che Trump (32%).

DURANTE il weekend, intanto, la famiglia Biden al completo si è riunita a Camp David, dove è accaduto il contrario di quanto auspicato da molti commentatori democratici che avevano chiesto un passo indietro del presidente. Secondo indiscrezioni fatte trapelare al *New York Times* da alcune persone presenti a Camp David, la famiglia del presidente - compresa la moglie Jill Biden e il figlio Hunter - lo ha spinto a non farsi da parte, e a continuare la sua strada verso la nomination (alla convention di Chicago il prossimo agosto), e le elezioni di novembre. Lo conferma una dichiarazione rilasciata ieri da Jill Biden a *Vogue*: «Non lasceremo che quei 90 minuti (del dibattito, *ndr*) definiscano i quattro anni in cui è stato presidente. Continueremo a combattere». Joe Biden «farà sempre ciò che è meglio per il Paese», chiosa in risposta agli appelli - compreso quello dell'editorial board del *New York Times* - che chiedono al presidente di passare il testimone a una candidata o un candidato più giovane proprio per mettere il bene del Paese davanti a se stesso.

Il weekend a Camp David con la famiglia, lunedì la chiamata con i finanziatori

SULLA STESSA linea, per il momento, anche gli esponenti del partito, dal governatore del Maryland Wes Moore - «81 è un numero importante. Ma lo è altrettanto un tasso di disoccupazione eccezionalmente basso» - al senatore della Georgia Raphael Warnock, il quale ribadisce che quattro anni di «buon governo» non dovrebbero scomparire di fronte a un cattivo dibattito. La ex Speaker della Camera Nancy Pelosi, in un'intervista con *Msnbc*, si fa sfuggire l'espressione «al momento». «Non abbandonerò Joe Biden, al momento», è la sua affermazione che la obbliga a un intervento "chiarificatore" del suo portavoce: «Pelosi ha piena fiducia in Biden».

Joe Biden foto Ansa

IN MOLTI provano a spostare la responsabilità della performance di Biden di giovedì notte sulla mancanza di fact checking da parte della *Cnn* che ospitava il dibattito, e soprattutto sul team di consiglieri che lo aveva preparato nei giorni precedenti a Camp David - dal deputato Jim Clyburn al finanziatore dei dem John Morgan, che scrive su X: «Devono andarsene oggi» .

Proprio per rassicurare i finanziatori di primo piano del partito, ieri era in programma una loro chiamata con la presidente della campagna elettorale di Biden, Jennifer O'Malley Dillon.

CAPO D'ACCUSA

Abu Salmiya è libero, Netanyahu furioso

Il direttore dell'ospedale Shifa, preso per uno di Hamas e rilasciato dopo 7 mesi, denuncia le torture inflitte ai prigionieri palestinesi

MI. GIO.
Tel Aviv

A quasi nove mesi dall'inizio dell'invasione di Gaza il premier israeliano Benyamin Netanyahu ha detto ieri che si va ormai «verso la fine della fase di eliminazione dell'esercito terrorista di Hamas. Continueremo a colpire quello che resta».

Dal terreno di battaglia l'esercito israeliano ha annunciato la distruzione di un tunnel lungo 1 km nel centro della Striscia, oltre alla morte del 319mo soldato e al ferimento di altri nove a Rafah, nel sud della Striscia. Lì dove le Brigate Al-Qassam, ala militare di quel che resterebbe di Hamas, affermano di aver distrutto un tank israeliano nel quartiere di Tal Al-Sultan. I bombardamenti israeliani hanno invece colpito e causato vittime sia a Gaza City che a Rafah, portando il conto dei morti registrati dalle autorità locali a 37.900

MA A FARE NOTIZIA è stata la capacità della Jihad islamica di lanciare ancora ieri una ventina di razzi verso il sud di Israele, tutti intercettati o caduti senza fare danni. Sarebbe legato a questo l'ordine impartito dall'esercito ai palestinesi dei quartieri orientali di Khan Yunis di evacuare immediatamente l'area.

La giornata di ieri in Israele è stata anche segnata da forti tensioni interne. Deciso a cogliere l'occasione per lanciare nuovi attacchi ai vertici delle Forze armate e dei servizi di sicurezza e ai giudici della Corte suprema, Netanyahu ha ordinato un'«indagine immediata» sul rilascio - insieme ad altri 53 prigionieri palestinesi - di Mohammad Abu Salmiya, direttore dell'ospedale Shifa di Gaza city, arrestato lo scorso novembre durante la prima occupazione israeliana del complesso ospedaliero.

Il ritorno a casa di Mohammad Abu Salmiya, incarcerato senza prove nel famigerato centro di detenzione di Sde Teiman foto Ap

«LA DECISIONE di rilasciare i prigionieri fa seguito alle udienze della Corte Suprema su una petizione contro la detenzione di prigionieri nel centro di Sde Teiman», ha precisato il suo ufficio per sottolineare che dietro la decisione non c'è il primo ministro. La «colpa» è di altri, lui quei palestinesi non li avrebbe mai rimessi in libertà.

Eppure, il rilascio di Abu Salmiya è avvenuta sulla base di valutazioni fatte dei capi dello Shin Bet (servizio segreto interno). Inizialmente il medico era stato accusato di aver messo lo Shifa a disposizione di Hamas per curare e nascondere alcuni degli ostaggi israeliani presi il 7 ottobre. Ma, evidentemente, non è risultato coinvolto nelle attività del movimento islamico se gli stessi servizi di intelligence israeliani - mai teneri con i palestinesi - hanno dato il via libera al suo ritorno a Gaza dopo sette mesi trascorsi in condizioni disumane nel famigerato campo di detenzione di Sde Teiman, nel deserto del Neghev.

Lo Shin Bet ieri ha confermato che il direttore dello Shifa soddisfaceva i criteri per il rilascio. Il medico, abbracciato da amici e parenti al suo ritorno, ha voluto subito denunciare la situazione a Sde Teiman. «Molti prigionieri sono stati martirizzati sotto interrogatorio… medici e infermieri israeliani picchiano e torturano i prigionieri palestinesi e trattano i corpi dei detenuti come se fossero oggetti inanimati…ogni prigioniero ha perso circa 30 chili tra il cibo negato e le torture…stiamo stati aggreditti quasi ogni giorno e non abbiamo incontrato avvocati, né alcuna istituzione internazionale ci ha fatto visita», ha raccontato durante una conferenza stampa a Gaza city. «Israele - ha aggiunto - mi ha arrestato come se fossi un pesce grosso; ora si scopre che tutto era una bugia e che avevano gonfiato l'intera faccenda. Eccomi qui, rilasciato senza alcuna accusa; mi hanno portato davanti a un giudice diverse volte, e anche lì non hanno presentato alcuna prova. Sono stato rilasciato senza alcuna condizione e senza intese o accordi».

La destra protesta e il premier ordina un'inchiesta: Corte suprema e Shin Bet nel mirino

Ogni prigioniero ha perso 30 chili tra cibo negato e torture. Aggrediti quasi ogni giorno, mai incontrato avvocati né istituzioni internazionali
Mohammad Abu Salmiya

ISRAELE DOPO IL 7 OTTOBRE ha arrestato migliaia di palestinesi di Gaza, descrivendoli tutti come «terroristi di Hamas». Molti di questi dopo mesi di detenzione, abusi, torture e privazioni, sono risultati non coinvolti in alcuna organizzazione politica o armata. Non avranno mai giustizia per ciò che hanno subito. D'altronde cosa sia Sde Teiman non importa neanche al leader dell'opposizione israeliana Yair Lapid che ieri si è lanciato all'attacco accusando il governo di «mettere in pericolo la sicurezza del paese» per non aver impedito il rilascio di Abu Salmiya. «La débâcle sulla liberazione del direttore dell'ospedale è un seguito diretto dell'illegalità e della disfunzione che caratterizzano il governo e che mettono a rischio la sicurezza dei cittadini israeliani», ha scritto Lapid. Simili le parole dell'ex generale Benny Gantz, tornato all'opposizione dopo otto mesi nel gabinetto di guerra con Netanyahu.

Il ministro della Difesa Yoav Gallant ha negato di aver avuto qualche responsabilità nel rilascio dei 54 detenuti. Furiosi i ministri del Likud, il partito di Netanyahu, e dell'estrema destra che invocano le dimissioni di un po' tutti negli apparati di sicurezza. Chiede il pugno duro Itamar Ben Gvir, il ministro della Sicurezza che qualche giorno fa ha detto che a suo avviso bisognerebbe sparare alla testa dei detenuti palestinesi che per lui sono tutti terroristi.

LA STAMPA ARABA intanto riferisce che l'Egitto ha respinto l'idea di Israele di demolire il valico di Rafah e di ricostruirlo nei pressi del transito di Kerem Shalom, come riferito qualche sera fa dalla tv *Canale 12*. Nonostante le proteste del Cairo, l'esercito israeliano sta lavorando lungo il Corridoio Filadelfia, una striscia di 14 km all'interno di Gaza sul confine con l'Egitto, allo scopo di conservarne il controllo in futuro e impedire, come afferma, che Hamas possa rifornirsi di armi attraverso i tunnel.

LA CONFERENZA DI TEL AVIV PER IL CESSATE IL FUOCO E IL RILANCIO DEL DIALOGO

«It's Time», ma la folla pacifista si raduna fuori tempo massimo

MICHELE GIORGIO
Tel Aviv

Il più grande raduno del centrosinistra israeliano degli ultimi decenni, ma con scarse possibilità di evolvere in un progetto di massa. Non pochi hanno dato questo giudizio ieri alla Menorah Hall di Tel Aviv in cui migliaia di persone hanno partecipato alla conferenza «It's Time - The Great Peace Conference» per il rilancio di un programma pacifista e di dialogo tra israeliani e palestinesi.

UNA FOLLA che non si vedeva dai tempi degli Accordi di Oslo, formata in prevalenza da israeliani ebrei con una minoranza di palestinesi, ha rispolverato, sollecitata da artisti, cantanti, politici e intellettuali presenti, slogan e propositi - come la soluzione a Due Stati annientata da governi israeliani di qualsiasi orientamento - appartenenti a un altro clima politico che non esiste più, da lungo tempo, da prima del 7 ottobre. Il disinteresse mostrato verso l'evento da buona parte dei media locali più importanti - nonostante la presenza del filosofo e politologo Yuval Harari, dell'ex speaker della Knesset Avraham Burg, del leader del partito arabo ebraico Hadash e della cantante Achinoam Nini (Noa) - è il segno dell'atmosfera prevalente in Israele che resta concentrato sull'offensiva militare a Gaza e la ritorsione distruttiva contro tutti i suoi abitanti per l'attacco compiuto da Hamas nove mesi fa.

TUTTAVIA, SE «IT'S TIME», come ha commentato qualcuno è arrivato «fuori tempo massimo», in ritardo di decenni, invocare pubblicamente il cessate il fuoco a Gaza e l'avvio di trattative con i palestinesi è comunque dirompente mentre il governo Netanyahu, l'opposizione centrista e una porzione ampia di popolazione insistono per continuare la guerra «fino alla vittoria».

Sino ad oggi a chiedere la tregua sono stati solo gruppi minoritari della sinistra radicale e le famiglie degli ostaggi israeliani a Gaza. E neanche tutte. Ieri alcuni parenti dei sequestrati, armati di megafono, si sono ritrovati davanti alla Menorah Hall per lanciare invettive contro quelli in attesa di entrare. «Volete la pace (con i palestinesi) mentre i nostri cari restano nelle mani di quelli di Hamas» ha ripetuto una donna armata di megafono.

Non si vedeva nulla di simile dai tempi di Oslo. L'attivista Orly Noi: «Gli slogan però non servono»

La platea di ieri alla Menorah Hall di Tel Aviv foto Michele Giorgio

L'idea della conferenza, alla quale hanno preso parte 50 organizzazioni ebraiche e alcune palestinesi, è partita da Maoz Inon e Aziz Abu Sarah che qualcuno ricorderà perché hanno incontrato e abbracciato papa Francesco lo scorso 18 maggio a Roma. Inon, 49 anni, il 7 ottobre ha avuto i genitori uccisi nel kibbutz Netiv HaAsara. Abu Sarah, 44 anni, si descrive come «un pacifista palestinese». Conducono insieme una campagna personale e pubblica contro la vendetta e a favore della riconciliazione. «Tutto è iniziato a Ginevra a marzo. Io e Aziz eravamo lì con altri 70 palestinesi e israeliani. Abbiamo scritto un documento per un futuro comune e iniziato a pensare a una roadmap per la pace», ha detto in un'intervista Inon. Secondo Abu Sarah «la conferenza farà sì che migliaia di persone dicano di voler vivere insieme, di trovare un modo per porre fine allo spargimento di sangue e di lavorare con l'altra parte».

LA GIORNALISTA E ATTIVISTA Orly Noi evidenzia i limiti dell'iniziativa alla Menorah Hall. «Da un lato trovo interessante che qualcuno in questo clima stia provando a ridare vita a quello che un tempo si chiamava il campo pacifista della sinistra sionista» ha detto ieri al *manifesto* «dall'altro i promotori della conferenza sembrano non aver imparato nulla in questi decenni, non hanno compreso che gli slogan non servono a nulla. Piuttosto occorre lavorare su basi totalmente nuove, sulla realizzazione concreta di diritti garantiti a tutti, ai palestinesi sotto occupazione e all'interno di Israele».

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
capiredattore
Marco Boccitto,Giulia Sbarigia
Roberto Zanini, Adriana Pollice

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente),
Tiziana Ferri,
Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi
diretti editoria L. 198/2016
e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - **RCS Produzioni
Milano Spa** via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
P.le Clodio 18 - 00195, Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8734
del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati
Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 29.950

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

La sentenza della Corte suprema Usa è un regalo mostruoso a Trump

GUIDO MOLTEDO

— segue dalla prima —

L'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021. Un'eversione tentata con la regia del presidente uscente Donald Trump, protagonista di un comizio incendiario poco lontano dal parlamento.

Sei giudici su nove hanno stabilito che - come afferma il *Chief Justice* Roberts - «gran parte delle comunicazioni pubbliche di un presidente verosimilmente ricadono comodamente nel perimetro esterno delle sue responsabilità ufficiali» anche se andrà ulteriormente indagato se quelle parole incriminate sono state dette nelle sue «vesti di candidato».

Quindi Trump non può essere incriminato per un discorso pubblico, a meno che non si provi che abbia parlato da candidato e non da presidente in carica. Quanto ci vorrà per sciogliere questo grottesco dilemma? Quale complicato percorso, in diverse sedi giudiziarie, dovrà seguire la decisione della corte suprema perché Trump e i giudici arrivino a una sentenza finale? Richiederà sicuramente abbastanza tempo per garantirgli di stare al riparo dai magistrati almeno fino al 5 novembre, quando, una volta eletto, avrà di nuovo lo scudo dell'immunità.

«Con il timore per la nostra democrazia, dissento», ha affermato la giudice Sonia Sotomajor autrice con le colleghe Elena Kagan e Ketanji Brown Jackson di un parere in dissenso, che definisce la sentenza un ampliamento dei poteri

Washington, ieri davanti alla Corte suprema foto Ap

del presidente tali da renderlo «un re al di sopra della legge».

Sentenza mostruosa perché, di fatto, banalizza la devastante portata, per il sistema democratico stesso, di un'operazione dai chiari contorni di un tentativo di golpe e adesso aggiunge ulteriori inquietanti elementi di preoccupazione sulle sue conseguenze giuridiche e politiche, anche in vista di un ritorno di Trump alla Casa bianca. «Hanno passato a Donald Trump le chiavi per la dittatura», ha detto Quentin Fulks, numero due della campagna di Joe Biden.

E se non fosse eletto il 5 novembre, con la conseguenza che anche l'esito delle prossime elezioni potrebbe essere contestato da Trump, col sostegno dei suoi seguaci? L'ex-presidente, nel dibattito televisivo ad Atlanta, è sgusciato di fronte alla domanda ripetuta due volte della moderatrice Dana Bash, se accetterà il verdetto elettorale. «Solo se saranno elezioni eque, legali e buone», ha risposto, e tutti hanno capito che il film del 6 gennaio potrebbe ripetersi identicamente in caso di sconfitta. Questa volta con la copertura preventiva della Corte suprema, con una sentenza che infatti Trump saluta come una «grande vittoria per la nostra costituzione e la democrazia», «orgoglioso di essere americano!».

Avvantaggiato dal ko che si è autoinflitto il suo avversario, giovedì scorso ad Atlanta, Trump può condurre lo scorcio finale della campagna presidenziale in condizioni di vantaggio anche psicologico, sfilando ai democratici l'arma che più d'ogni altra era considerata esiziale per colpire il candidato repubblicano.

Trump è avvantaggiato anche nella ricerca dei finanziamenti, dopo la sentenza della Corte suprema, avendo peraltro già raggiunto Joe Biden, che fino ad aprile scorso era in testa nella raccolta fondi.

Dopo il disgraziato duello il presidente in carica vede allontanarsi dalla sua campagna *donor* importanti, mentre il tycoon, con il sostegno degli amici togati, raccoglie nuovi sostegni. E consolida la sua leadership nel Partito repubblicano. Se ce n'era bisogno, la sentenza della Corte suprema allinea tutti i massimi esponenti del Grand Old Party dietro quello che in molti, fino a non tanto tempo fa, avrebbero volentieri voluto vedere cadere rovinosamente. Oggi Trump è il padrone assoluto del GOP, una forza politica totalmente assoggettata a lui e ai fanatici del suo movimento, il MAGA.

È la coesione di chi vede il proprio capo alla riconquista del potere - peraltro rafforzato enormemente dalla sentenza di ieri -e che contrasta con la frammentazione che riemerge in casa democratica, dove le conseguenze della disastrosa performance di Biden si fanno sentire, anche se discussioni e conflitti sono ancora mantenuti nella riservatezza.

Si attende una serie di sondaggi più "freddi" di quelli eseguiti subito dopo il dibattito. In effetti non si notano finora sbalzi rilevanti, con Trump in testa nel voto generale anche se di pochi punti. Bisognerà vedere se il quadro cambia al punto tale da imporre un serio ripensamento sulle possibilità di Joe Biden di percorrere l'ultimo tratto della corsa senza nuovi clamorosi inciampi, in presenza di un'osservazione ancora più minuziosa e ossessiva di ogni suo pur minimo movimento. Il quadro è comunque problematico, e l'immagine di un candidato in affanno si riverbera inevitabilmente sulla sua condizione di presidente in carica. La Casa Bianca non ha solo il fronte interno da "coprire" ma anche quello internazionale, dove ormai Biden è considerato un'anatra zoppa.

Banalizzata la devastante portata del 6 gennaio 2021 per la democrazia. Un'arma in più in vista di un suo ritorno alla Casa bianca o di una sconfitta che non riconoscerà

Così il tycoon diventa il padrone assoluto del Grand Old Party , una forza politica totalmente allineata e assoggettata a lui e ai fanatici del suo movimento, il MAGA

In una parola

Il tappo dello scontento sociale

ALBERTO LEISS

Da un po' rimugino sul desiderio di contestare platealmente questa faccenda dei tappi di plastica attaccati al collo delle bottiglie e bottigliette, e non si possono staccare. Io invece li strappo rabbiosamente. E ormai sono abituato a usare forbici e coltellini per liberare i rimasugli che restano attaccati al collo della bottiglia, e a rifinire i bordi dei tappi medesimi per poterli riavvitare. Da signore anziano devo bere molta acqua, e lo faccio direttamente dalla bottiglia! Non ho mai "disperso" un tappo. Ora mi viene la tentazione di farlo. Per ripicca.

Pensavo all'inizio alla trovata di qualche agenzia di marketing un po' scema. Ma perché tutte le marche si accodavano? Invece si tratta di una direttiva europea!

Ma non cedo al populismo anti -Ue. Noto solo che manifestare questo tipo di sensibilità ambientale mentre ci si orienta a non contare nei deficit statali la spesa per gli armamenti, anziché quella per il welfare, fa montare su tutte le furie.

La furia aumenta dopo la lettura di ciò che scrive sull'ultimo numero di *Internazionale* il suo ottimo direttore Giovanni De Mauro. Copio, e così faccio prima…: «L'ultima manovra del governo italiano è stata di 28 miliardi di euro. Il 13 giugno l'assemblea degli azionisti della Tesla ha approvato un compenso per Elon Musk che è quasi il doppio: 55,8 miliardi di dollari. Per poterli incassare però Musk deve prima vedersela con Kathaleen McKormick, una giudice del Delaware, lo stato in cui ha sede la società. Nel 2018 il consiglio di amministrazione della Tesla, composto da vecchi amici di Musk e dal fratello, aveva già approvato un compenso enorme. Ma Richard Torretta, ex batterista in un gruppo di *trash metal* e titolare di nove azioni della società, si era opposto e aveva presentato ricorso affermando che era una cifra eccessiva…».

Da qui riassumo: la presidente della Tesla dice che la somma è necessaria per "motivare" il forse distratto Musk. La giudice ribatte che avendo lui più del 20 per cento delle azioni ha già molto interesse a occuparsi della società. Si nota poi che quel compenso corrisponde a circa un milione di volte quello che guadagna in un anno un dipendente Tesla. De Mauro cita una importante ricerca Usa secondo la quale se i manager guadagnano smisuratamente e i dipendenti troppo poco, gli affari non vanno bene.

Ormai si moltiplicano le dotte ricerche che "scoprono" una realtà forse ovvia: le persone, giovani e no, sono sempre più stufe di lavorare molto e male e guadagnare poco e peggio. Spesso preferiscono rischiare la disoccupazione. E in assenza di alternative credibili votano per Le Pen e Meloni, o più massicciamente non votano per nessuno.

La semplice verità è che un mondo fatto in questa maniera è veramente insopportabile. Di là gente come Putin o il presidente cinese e il loro capitalismo mezzo criminale e finto-comunista. Di qua il capitalismo vero e proprio dei Musk e dei Zuckerberg, e una democrazia in stato preagonico a partire dal suo tempio americano.

Tra l'altro questi signori - i nostri speciali e riveriti oligarchi - che abbisognano di cifre da intero bilancio statale per sentirsi "motivati" mentre sfruttano schiavisticamente i loro dipendenti, dominano nel campo indispensabile alla democrazia che si chiama informazione e comunicazione. Si può concepire un tale potere nelle mani di singole persone? Non bisognerebbe inventarsi qualcosa di radicalmente diverso?

Certo, è consolante sapere che c'è una giudice in Delaware. E anche un bravo batterista *trash metal*. Ma possiamo accontentarci?

Svito il tappo tornato mobile e bevo la mia acqua. Sperando che da Francia e Inghilterra giungano segnali migliori…

ISMAIL KADARE

L'ultimo suo libro, «Quando un dittatore chiama», uscirà in Italia a ottobre, per La Nave di Teseo

Mondi fantastici che evocano il reale

Lo scrittore è morto a 88 anni a Tirana dopo aver vissuto un lungo esilio a Parigi

TOMMASO PINCIO

«C'è un'*ora di Dante* proprio come ci sono un pomeriggio, un'alba e una sera. È il momento in cui i popoli, i governi, i regni, le repubbliche, le razze e le diverse lingue si imbattono in Dante dopo aver proceduto di lui per anni». Tratta da un pamphlet in cui la figura del sommo poeta e la sua opera, a cominciare ovviamente dalla *Divina commedia*, venivano intrecciate alla storia dell'Albania, questa frase acquista un significato diverso ora che il suo autore è scomparso. Trasportato a un ospedale di Tirana per un attacco cardiaco, Ismail Kadare è stato dichiarato morto alle otto e quaranta del primo luglio 2024 dai medici che hanno cercato di rianimarne il corpo senza più segni vita. Aveva ottantotto anni durante i quali ha proceduto verso la morte finché non si è imbattuto in lei.

IL MODO in cui ha definito quella che chiamava l'ora di Dante sarebbe una definizione perfetta verso cui tutti procedono. Non per niente quel pamphlet si intitola *Dante, l'inevitabile*. Seppur con le debite proporzioni, Kadare è stato il Dante moderno dell'Albania e non soltanto per come la sua vicenda personale e i suoi libri sono intrecciati a filo doppio con la storia del paese, diventandone l'emblema imprescindibile. Kadare aveva in comune con Dante il destino e il metodo o, per meglio dire, la poetica. Era cioè uno scrittore in cui la preponderanza del simbolo e a volte anche dell'allegoria era tale da generare non di rado mondi fantastici o comunque sospesi che parlavano comunque di questo mondo, anzi della sua terra tormentata, dove il sangue è scorso a fiumi nei secoli. Come in Dante e in altri autori cui è stato accostato – Kafka, Orwell, Kundera – mito e storia erano facce opposte ma coincidenti di una stessa medaglia.

L'esempio più eloquente in questo senso è *Il palazzo dei sogni* del 1981, romanzo allegorico il cui giovane protagonista, discendente di un'illustre famiglia dell'impero più o meno immaginario inizia la sua carriera di funzionario in un organismo segreto e terrificante preposto a raccogliere fin nelle più sperdute province i sogni di tutta la popolazione, per poi radunarli, classificarli e interpretarli al fine di isolare una serie di sogni-guida, suscettibili di annunciare il destino del regime e del suo tiranno. Non era difficile scorgervi delle allusioni al governo dispotico dell'Albania e infatti il libro venne vietato nel giro di poche ore.

Immaginarsi Kadare come un semplice oppositore sarebbe però uno sbaglio. La sua posizione rispetto al potere è stata a lungo oggetto di controversie. Oltre agli ammiratori che elogiavano il suo coraggio nel denunciare gli orrori del regime comunista, c'era chi lo accusava di essere un uomo di ben altra natura che avrebbe occultato la sua complicità con il governo, modificando opportunamente alcune sue opere a partire dal 1990, pochi mesi prima del crollo del governo albanese, quando riparò in Francia.

L'ATTACCO PIÙ VIRULENTO fu sferrato da Irina Renata Dumitrascu, figlia di un dissidente romeno emigrato negli Stati Uniti che all'indomani del conferimento del Man Booker International Prize nel 2005 scrisse: «Non è Solženicyn e non lo è mai stato», accusandolo di essere un astuto camaleonte, che vestiva «i panni del ribelle per eccitare gli ingegni occidentali in cerca di voci di dissidenti che venivano dall'est. Ma non c'è assolutamente alcun dubbio su che tipo di animale fosse e con quale branco corresse».

Kadare non rimase in silenzio. Ribatté di non avere mai dichiarato di essere un dissidente nel senso stretto del termine. Sosteneva che l'opposizione aperta e dichiarata al regime di Hoxha, come del resto a quella di Stalin in Russia, fosse «semplicemente impossibile». Era invece praticabile una «molto evidente forma di resistenza al regime» quale quella dei suoi libri. Alla luce di tutto ciò, acquista un significato simbolico il fatto che Kadare fosse nato a Argirocastro, città fortezza ottomana non lontana dal confine con la Grecia, e cresciuto nella stessa strada in cui, una generazione prima, aveva vissuto Hoxha, leader supremo dell'Albania.

A Hoxha dedicò anche un romanzo da noi ancora inedito, *Il grande inverno* (1977), in cui celebrava la rottura del governo con l'Unione Sovietica. Lo scrisse per placare il regime, che lo teneva d'occhio. Kadare si è poi giustificato spiegando che aveva tre possibilità: «Conformarmi alle mie convinzioni, che significava la morte; il silenzio totale, che significava un altro tipo di morte; o pagare un tributo, una tangente». Scelse la terza soluzione, *Il grande inverno*, che resta comunque un grande romanzo dove la critica al regime è presente in maniera criptica, a cominciare dall'inverno, che per Kadare è un simbolo della dura vita che si conduceva in Albania. Con il tempo, dopo il trasferimento in Francia e una più esplicita opera di opposizione, la polemica sulla vera di natura di Kadare si è sopita e opere come *I tamburi della pioggia* hanno cominciato a essere apprezzate per il loro valore puramente letterario, malgrado anche questo romanzo epico sia presente in filigrana il dramma di un paese, con il racconto di un assedio condotto dall'esercito turco nel XV secolo ai danni di una cittadella albanese e la strenua difesa della propria indipendenza e libertà da parte degli assaliti.

È stato il Dante dell'Albania per come la sua vicenda personale e i suoi romanzi sono intrecciati a filo doppio con la storia del Paese, diventandone l'emblema imprescindibile

KADARE HA D'ALTRA PARTE ribadito a più riprese di non essere «uno scrittore politico e, inoltre, che per quanto riguarda la vera letteratura, in realtà non esistono scrittori politici. Penso che la mia scrittura non sia più politica del teatro greco antico. Sarei diventato lo scrittore che sono in qualsiasi regime politico». Forse il libro in cui questo suo lato emerge al meglio è *Il generale dell'armata sepolta*, romanzo per certi versi dantesco. La storia è quella di un generale italiano che viene mandato in Albania per riportare in patria i corpi dei soldati caduti durante la Seconda guerra mondiale. Il viaggio è una discesa negli inferi freddi e fangosi dell'entroterra balcanico, dove gli orrori riemergono dalla terra insieme ai cadaveri per funestare il presente.

Malgrado il contesto sia molto preciso e riconoscibile, il romanzo è anch'esso sospeso in uno strano limbo dove il tempo e la storia non sono che accidenti e il generale italiano ha la malinconia di certi eroi antichi, anche se tutto fuorché un eroe mentre vaga a caccia di morti in un paese straniero: «Spesso, di notte, al generale era capitato di percepire, attraverso lo scrosciare della pioggia, il rullo di un tamburo e il canto di un violino, a volte gioioso e a volte malinconico, alla maniera in cui si suona in queste regioni». La scrittura di Kadare era e resta proprio come quel canto, gioioso e malinconico al contempo, limpida e sospesa, ma soprattutto universale come Dante.

Ismail Kadare foto Getty / Images

IL PROFILO POLITICO

Una voce critica alla dittatura di Hoxha in nome della letteratura

Ne *Il palazzo dei sogni* (La nave di Teseo) una delle sue opere più note censurata in patria dal regime di Enver Hoxha al momento della prima pubblicazione nel 1981, e tornata in libreria dopo la caduta dello stesso, Ismail Kadare immagina che il giovane Mark-Alem, tra i protagonisti del romanzo, sia destinato a lavorare al Tabir Sarraj, il «palazzo per l'interpretazione dei sogni» di Istanbul, dove per conto del Sultano vengono analizzati e studiati i sogni di tutti i sudditi dell'Impero ottomano. Ovviamente, i funzionari preposti devono esplorare l'inconscio collettivo di milioni di persone allo scopo di cogliere segnali potenzialmente pericolosi per il potere.

IN UNA DIMENSIONE che sembra vacillare tra la realtà e le visioni oniriche, di quanti sono sottoposti a questa inedita forma di controllo e censura come dei «controllori» stessi, chiunque può cadere vittima dell'interpretazione errata di quanto ha sognato e diventare un perseguitato dal sistema politico. Non a caso, la critica ha scorto una relazione diretta tra «il palazzo» del romanzo e il profilo paranoico del regime di Hoxha che ha trasformato per quarant'anni l'Albania in uno dei regimi autoritari più cupi e terribili del Novecento.

Già membro dell'Assemblea del Popolo di Tirana, proprio con la pubblicazione de *Il palazzo dei sogni*, romanzo che gli valse la definizione di «nemico del Paese», espressa nel 1982 dal Plenum degli scrittori albanesi, Kadare, che aveva già firmato diversi testi «sospetti» agli occhi delle autorità comuniste, si vide progressivamente costretto a far uscire all'estero le proprie opere.

SOLO L'INIZIO di un percorso che, per mantenere la propria fedeltà alla terra che amava e alle idee della sua giovinezza che avrebbe poi rivisto alla luce di una critica radicale al totalitarismo, lo spingerà a scegliere la Francia come patria d'elezione, fino ad ottenere l'asilo politico nel 1990 e fare in seguito la spola tra Tirana e Parigi. Malgrado l'età e lo stato di salute (se ne è andato nella capitale albanese a 88 anni per un attacco di cuore), Ismail Kadare non ha mai fatto mistero di amare il proprio Paese e la sua cultura così a lungo imprigionati da una realtà che si sarebbe potuta credere distopica se non fosse stata drammaticamente vera. Del resto, amava ripetere come «la letteratura autentica e le dittature siano incompatibili… Lo scrittore è nemico naturale delle dittature». **gu. ca.**

ARTE E NEUROSCIENZE Il Centro arti visive Pescheria di Pesaro ospiterà dal 6 luglio al 13 ottobre il progetto espositivo «Nelle regole della bellezza», curato dal collettivo Numero Cromatico. Obiettivo del progetto è quello di offrire un'esperienza percettiva non convenzionale, attraverso la quale il visitatore viene spinto a immaginare un futuro dove l'uomo non è più il centro dell'universo. Suoni, testi e intelligenza artificiale danno vita a una visita immersiva, nata dall'incontro di artisti e neuroscienziati.

RESTAURI Dopo tre anni di lavori, riapre al pubblico il fonte battesimale del Duomo di Siena. Opera di straordinario valore, venne realizzata tra il 1417 e il 1431 da Donatello, Ghiberti, Jacopo della Quercia e Giovanni di Turino. Il restauro, consistito in interventi di pulitura e consolidamento, è stato finanziato dall'Opera della Metropolitana di Siena, ed è stato realizzato congiuntamente dalla Fabbriceria del Duomo di Siena, la Soprintendenza belle arti e l'Opificio delle pietre dure di Firenze.

Vivendo nella Roma delle lotte operaie

«L'edile numero 33» di Luciana Castellina (Futura editrice)

Lotte operaie in piazza S. S. Apostoli, ottobre 1963 (da «Storia fotografica di Roma», Intra Moenia)

GUIDO LIGUORI

C'è un pezzo di storia di Roma e della sua classe operaia, e dei «comunisti della Capitale», nell'ultimo, godibilissimo libro di Luciana Castellina, *L'edile numero 33. Le mani della Cia sull'Italia degli anni Sessanta* (Futura Editrice, pp. 114, euro 13). È una storia raccontata in prima persona, sul filo dei ricordi, ma nutrita da ricerche e documenti: una testimonianza che va oltre l'autobiografia e serve a spiegare tante cose non solo della città, ma dell'Italia passata e presente.

È UNA STORIA CHE ARRIVA fino al sindacato e alle sue lotte odierne, anche grazie alla bella *Introduzione* di Alessandro Genovesi, segretario della Fillea Cgil, il sindacato degli edili Cgil che costituisce il soggetto collettivo coprotagonista della vicenda, e grazie al breve e preciso intervento di Felice Casson (indimenticato giudice dell'inchiesta su Gladio) che completa il libretto, unitamente a un corredo fotografico molto interessante.

I FATTI VERI E PROPRI sono del 9 ottobre 1963, il luogo è la centralissima piazza Santi Apostoli a Roma, a due passi da Botteghe Oscure. Siamo agli albori del centro-sinistra. La capitale è nel pieno processo del suo insano sviluppo, tra inurbamento disordinato, speculazione edilizia (il «sacco di Roma»), lotte operaie.

Roma non è mai stata una città industriale: le sue poche fabbriche ristrette lungo la Tiburtina erano in una fase di primo sviluppo. La classe operaia per antonomasia erano gli edili: che abitavano la «cintura rossa» fatta di borgate e borghetti, così ben definiti da Luciana; o che ogni giorno all'alba muovevano dai loro paesi in Ciociaria o sui Monti Lepini fino a Roma, per lavorare otto o dieci ore, e poi tornare a casa con altre due ore di viaggio.

> **Una storia in prima persona, sul filo dei ricordi, che racconta il passato e spiega il presente**

IL PCI ERA IL PARTITO di questo proletariato non del tutto inurbato, che viveva ai margini della città, e che grandi dirigenti comunisti come Edoardo D'Onofrio e Aldo Natoli, molto diversi ma uniti dalla stessa «scelta di vita», ebbero l'intelligenza politica di organizzare e guidare.

È questo il contesto in cui Luciana Castellina, da poco funzionaria del Pci dopo una lunga milizia nei giovani comunisti, il 9 ottobre 1963, sentendo sirene e tumulti, esce d'istinto da Botteghe Oscure e viene travolta dalle cariche della Celere contro una manifestazione di operai diretti verso la sede dell'Associazione costruttori, appunto a Santi Apostoli. Moltissimi i fermati. Trentatré di loro sono arrestati e processati. E condannati, nonostante le contraddizioni nelle deposizioni dei poliziotti. Tra loro anche Luciana, unica donna, «l'edile numero 33», come viene definita.

Intorno a questo filo l'autrice costruisce una fitta trama di ritratti, racconti, situazioni. Sono storie di edili e di povera gente, di prostitute e carcerati, di miseria vera e di riscatto, di faticosa costruzione di una coscienza di classe in quelle borgate raccontate da Pasolini, che «Edo» D'Onofrio volle difendere riconoscendo nei suoi romanzi non le vicende edificanti del realismo socialista, ma la fotografia esatta dello «stato di cose» esistente. Storie di solidarietà, di collette fatte per le famiglie degli arrestati, uno spaccato della Roma proletaria e comunista in lotta contro i «palazzinari» potenti e appoggiati dal Vaticano.

DA UNA PARTE si schierarono con la sentenza ingiusta alti magistrati e l'allora presidente della Repubblica Antonio Segni (non proprio un paladino della democrazia). Dall'altra, il popolo delle borgate e la sua rappresentanza politica, il Pci, con in campo gli Ingrao e i Pajetta, i Terracini e i Gullo, gli Alicata, i Togliatti, i Berlinguer. I «fatti di piazza Santi Apostoli» a lungo non furono dimenticati nella «Capitale corrotta» di quella «nazione infetta».

Trent'anni dopo, nel novembre 1990, l'epilogo inatteso: l'inchiesta su Gladio, la rete segreta creata dalla Cia e dai servizi italiani per contrastare l'avanzata dei lavoratori più che dei «russi». Si viene a scoprire che quegli incidenti di Santi Apostoli li avevano provocati a bella posta loro, i «gladiatori», infiltrandosi in gran numero nella manifestazione. Provocatori, come ce ne sono stati tanti nella storia dell'Italia contemporanea.

È da leggere, questo bel libro di Castellina, poiché dice molto su cosa è stato questo paese e la sua capitale e forse anche su ciò che oggi rischia di tornare a essere.

ESORDI

Dentro un dolore inospitale seminato in piccole tracce

GIACOMO GIOSSI

In quello che è un drammatico slittamento di senso delle classi sociali dalla borghesia al proletariato in un miscuglio difficilmente definibile e riconoscibile, resta stabile la forma della famiglia come istituzione, tanto più nella sua struttura drammaticamente intima e privata e tanto più in Italia. Un luogo ristretto di scambio obbligato e spesso violento tra genitori e figli. Un ambito che deve la propria solidità non altro che alla fuga dal campo sociale e dalla perdita di presa della comunità sugli individui. Ed è proprio all'interno di questo spazio soffocante che indaga con impavida audacia il romanzo d'esordio di Ilaria Caffio, *Bara di seta* (Solferino, pp. 144, euro 16).

IL ROMANZO MOSTRA la violenza spesso implosa e nascosta che la famiglia mette in atto e al tempo stesso cela premurosamente al proprio interno. Il movimento è quello di una macchina che si nutre sadicamente del proprio stesso dolore, sia di quello subito così come di quello profuso. *Bara di seta* agisce così lavorando attorno alle immagini minime di una «casalinghitudine» che vive il dramma di una disperante perseveranza, di un'infinita agonia capace di trasformare la morte stessa in una possibile (e sperabile) liberazione.

Lo sguardo è quello di una figlia la cui unica alleata è una sorella – per certi versi quella proposta da Ilaria Caffio è una visione di sorellanza capace di proteggere e rassicurare. Lo sguardo verso i genitori, soprattutto verso la madre, è di necessario distacco da una tragedia imminente, da una decadenza lasciva e scialba che corre incontro al suo destino seminando la casa di tracce minime, ma emblematiche di un dolore acuto e irriducibile.

La crescita diviene così una forma di fuga obbligata da una realtà che richiede per sopravvivere un'attitudine al gioco, una disciplina solida capace di darsi elasticità, pena una durezza fragilissima pronta a infrangersi davanti al primo muro.

L'AUTRICE EVITA sempre accuratamente di mostrare il centro della scena. Il dolore è invedibile, come nella lezione cinematografica di Michael Haneke, l'obiettivo della camera, così come quello della scrittura necessita di uno scivolamento obbligato, la tragedia è un movimento che richiede al suo compiersi una forma di pensosità commovente. È in ciò che rimane che alla fine si rivela l'orrore, è nelle tracce lasciate che si intuisce la forma compiuta del pericolo.

Testo inospitale e irrequieto, *Bara di seta* rivela una voce originale e consapevole, una qualità rara e distintiva nel ricordare, in un tempo sbadato, come la banalità del male attecchisca nei corpi più imprevedibili prima ancora che negli stati totalitari. L'impurezza diviene così lo spazio aperto dentro le cui pieghe è possibile ritrovare di sé il proprio intimo senso, la propria necessaria forma di pienezza capace di ribellarsi a uno status quo dato per definitivo. Obbligata a una sua rivoluzione, la protagonista – anche attraverso il racconto puntuto di oggetti e fatti minimi – reagisce a un dolore a lungo tenuto represso.

SCAFFALE

Gianfranco Bertoli e la strage di via Fatebenefratelli a Milano

SAVERIO FERRARI

Nel 50/o anniversario della strage davanti alla Questura di Milano del 17 maggio 1973, quattro morti e 45 feriti, erano usciti lo scorso anno due volumi: *Un castello di morti per un colpo di stato* di Francesco Lisanti (*edizioni La Vita Felice*) e *L'estate del golpe* di Stefania Limiti (Chiarelettere).

NEL PRIMO si era puntualmente ricostruita l'intera vicenda scadenzata sulle inchieste giudiziarie e i processi, concludendo con le parole con cui la Corte di Cassazione nel 2005 affermava come «indubitabile» che «l'attentato» fosse «stato voluto, organizzato e realizzato da Ordine Nuovo»,ritenendo Gianfranco Bertoli niente più che uno strumento, che nascose «i nomi dei mandanti per timore e per vincoli di omertà». Una verità storica, dato che oltre alla condanna all'ergastolo dello stesso Bertoli, arrestato in flagrante, nei processi successivi non si erano accertate altre responsabilità. Nel libro di Stefania Limiti, si era, invece, cercato più analiticamente di inquadrare la strage nel contesto dei tentativi di sovvertimento delle istituzioni democratiche. Identico il giudizio su Bertoli.

ORA È LA VOLTA de *Il bombarolo. La strage dimenticata di via Fatebenefratelli* di Paolo Morando e Massimo Pisa (Feltrinelli, pp. 384, euro 22), teso a indagare in profondità la figura di Gianfranco Bertoli ripercorrendo le sue vicissitudini carcerarie, mettendo allo scoperto i rapporti epistolari e personali, analizzando i suoi scritti, fino alla morte avvenuta il 28 novembre 2000, a sessantasette anni, a Livorno, da semilibero. La domanda che i due autori alla fine si sono posti è relativa alla sua identità: fascista o anarchico? Anarchico come lui intese proclamarsi fino alla fine dei suoi giorni.

> **«Il bombarolo» di Paolo Morando e Massimo Pisa, pubblicato da Feltrinelli**

Le testimonianze provenienti dall'ambiente neofascista che hanno attestato l'appartenenza di Bertoli all'estrema destra sono state numerosissime, da Vincenzo Vinciguerra (condannato per la strage del 31 maggio 1972 di tre carabinieri a Peteano), che ha sostenuto che fosse nulla più che un infiltrato nei gruppi anarchici, a Martino Siciliano, ordinovista e amico di infanzia di Delfo Zorzi, che lo ha identificato come «un uomo di Carlo Maria Maggi», il «reggente» di Ordine Nuovo nel Triveneto (condannato all'ergastolo per la strage di Piazza della Loggia), a Piero Battiston de La Fenice di Milano, a Ettore Malcangi. Giovanni Ferrorelli delle Sam (Squadre d'azione Mussolini) ricordò anche che Franco Freda nel carcere di San Vittore «ci disse che bisognava portare rispetto a Bertoli perché era un uomo da considerare di destra». Per tutti era sempre stato «un buon camerata».

CARLO DIGILIO, l'armiere di Ordine Nuovo, confessò addirittura di aver addestrato Bertoli a Verona un paio di mesi prima di compere l'attentato in via Fatebenfratelli, insieme a altri due ordinovisti, Francesco Neami e Giorgio Boffelli, un mercenario, amico di vecchia data dello stesso Bertoli. Un racconto che non venne ritenuto pienamente attendibile dai giudici d'appello e della Corte di Cassazione, che assolse gli imputati seppur per insufficienza di prove.

Ma Gianfranco Bertoli fu soprattutto una pedina in mano ai servizi, certamente nel Sifar (Servizio informazioni difesa forze armate), a partire dal 22 novembre 1954 dove operò anche come reclutatore, poi nel Sid (Servizio informazioni difesa) almeno fino al giugno 1971, nome in codice «Negro», sigla IR031 (così nel suo fascicolo), come testimoniato dall'ammiraglio Mario Casardi al vertice del Sid nel 1974.

Che Bertoli si sia in carcere avvicinato all'ideologia anarchica, come supposto dagli autori, rimane, a tutt'oggi, possibile quanto un fatto secondario rispetto agli avvenimenti di cui è stato protagonista, data la loro valenza politica. Un ben strano anarchico che, in punto di morte, volle funerali religiosi, confessarsi, ricevere la comunione e avere il crocefisso nella bara.

INTERSEZIONI

Una ricerca sonora a Betlemme, una compilation, un festival contro l'occupazione: parla Mai Mai Mai

"We Will Stay Here" è come un piccolo manifesto. Nella traccia mia e di Ussama Abu Ali ci sono le registrazioni fatte nel Souk, dove si dice abiti un fantasma

Mai Mai Mai a Betlemme nel 2024 foto di Ilaria Doimo

Palestina-Italia, l'underground che unisce il Mediterraneo

Una scena fatta di relazioni, l'arte per difendere la Cremisan Valley

LUCREZIA ERCOLANI

«La cosa più difficile è stata rompere quel silenzio, perché da ottobre i musicisti erano bloccati. Nessuno aveva la forza e l'energia a pensare a cose che sembravano futili rispetto alla tragedia tutt'intorno». Così ci racconta al telefono Toni Cutrone, figura chiave dell'underground musicale romano. Moltissimi i progetti passati e presenti, dal fu circolo dalVerme fino all'etichetta NO=FI Recordings, con cui sono stati pubblicati alcuni dei dischi fondamentali per la scena nota come Italian occult psychedelia. Ma ad interessarci in maniera particolare in questa occasione è la recente esperienza vissuta in Cisgiordania con il suo progetto solista Mai Mai Mai, in cui i canti folklorici del Mediterraneo si fondono con l'elettronica, dando vita a una dimensione di «futuro arcaico».

«MI PIACE spaziare nel bacino comune che il nostro mare rappresenta, gli elementi condivisi sono tanti e per questo ho sempre trovato facile relazionarmi alle sonorità del Medio oriente, del Nord Africa e dell'Europa del Sud. La Palestina ovviamente fa parte di tutto questo. Desideravo molto andarci, già da tempo volevo vedere coi miei occhi cosa fosse l'occupazione» afferma Cutrone. La ricerca metà etnografica metà sperimentale di Mai Mai Mai trova il suo retroterra nelle origini del musicista, nato in Calabria, e come testimonia ad esempio il doppio album *Nel Sud* (La Tempesta, 2019), il procedimento di registrazione dei canti rituali non si discosta dalla tradizione dell'etnomusicologia nella vena di Diego Carpitella, salvo poi incontrare il ritmo e la fantasia delle «macchine» di Mai Mai Mai. Questo iter però non ha potuto svolgersi quando Cutrone è stato accolto in residenza artistica al Wonder Cabinet di Betlemme lo scorso gennaio.

«Sarei dovuto andare a registrare nei villaggi, con gli anziani, i loro canti legati alla raccolta delle olive, al cambiamento delle stagioni, ai matrimoni e ai funerali, ma andare in giro era sconsigliato in quel momento. Allora mi sono focalizzato sull'intessere relazioni, ho avuto uno studio a disposizione dove ho invitato diversi musicisti locali: Maya al Khaldi, Julmud, Ussama Abu Ali». Con quest'ultimo Mai Mai Mai ha realizzato una traccia, *Jinn Of The Bethlehem Souk*, che è divenuta poi parte della compilation *We Will Stay Here - Music for Palestine*, un progetto dell'etichetta torinese Love Boat a sostegno del MAP (Medical Aid For Palestinians). «La compilation è come il piccolo manifesto di una scena. Ci conosciamo tra noi musicisti, abbiamo suonato insieme, anche con nomi più grandi come Cosmo che è comunque legatissimo all'underground. Tutti hanno partecipato per la causa ma non era scontato che venisse un bel disco come è accaduto». Oltre al già citato Cosmo in scaletta ci sono, tra gli altri, Sara Persico, Bono / Burattini, Holy Tongue, Not Waving. «La nostra traccia è forse quella arrivata per ultima, Ussama Abu Ali è un suonatore di *mijwiz*, un flauto tradizionale, lui è molto noto in Palestina soprattutto nei contesti popolari, viene chiamato alle feste o ai grandi matrimoni. Si costruisce il flauto da solo, raccogliendo il bambù nell'area dove abita, al confine col Libano. In *Jinn Of The Bethlehem Souk* ci sono quindi le registrazioni che abbiamo fatto insieme che si mescolano a quelle che ho realizzato con un microfono d'ambiente nel Souk, il mercato vecchio di Betlemme. L'idea era di portare chi ascolta a fare un viaggio quasi onirico in quelle terre. Il titolo viene dal fantasma che si dice abiti nel mercato, secondo la leggenda lo si può incontrare di notte. Non credo di averlo incontrato, ma sicuramente in qualche modo l'ho sentito!» racconta Cutrone.

Julmud, Jihad Shouibi, Karam Fares, Toni Cutrone foto di Ilaria Doimo

LA COMPILATION *We Will Stay Here* è solo un'altra testimonianza di come la scena elettronica si sia mobilitata negli ultimi mesi a favore della causa palestinese. Se le prese di parola di artisti mainstream latitano, nel «sottobosco» sperimentale non si contano i concerti benefit, i mixtape a tema, le trasmissioni radiofoniche. Cutrone lo spiega così: «Facciamo parte di un mondo artistico underground, fatto di relazioni vere, senza nessun obbligo con multinazionali ed etichette. Non essendo vincolati possiamo esprimerci liberamente mentre chi ha dei contratti spesso non può farlo. Rischiamo comunque qualcosa, tanti hanno avuto concerti cancellati in Germania o in Francia, ad esempio».

Tornando all'esperienza in Cisgiordania, Cutrone racconta l'impatto con la durezza della situazione. «È stato il mio primo approccio "fisico", "reale", con quello che succede lì: vedere l'occupazione in atto, le difficoltà del quotidiano, degli spostamenti, cose che sono difficili da immaginare perché le notizie si concentrano sempre sulla guerra e le morti a Gaza ma nella West Bank il problema è l'apartheid di tutti i giorni. La cosa che mi ha più colpito comunque è la voglia di reagire dei palestinesi, nel mezzo di una tragedia hanno sempre la voglia di capire come creare una possibilità di andare avanti, di convivere, di trovare una soluzione».

IL MUSICISTA è poi tornato in quelle terre alcuni mesi dopo, a maggio, nell'ambito di una preziosa quanto singolare iniziativa sempre ad opera di Wonder cabinet/Radio Alhara. «Sounds of Places è stato una sorta di festival che si è svolto nella Cremisan Valley, una valle stupenda tra Gerusalemme e Betlemme con uliveti e vigneti. Da alcuni anni Israele sta cercando di annetterla illegalmente costruendo un muro. Manca poco, forse cento metri, per chiudere il muro ma è complicato farlo perché passerebbe nel mezzo di un monastero cristiano, con suore e monaci che producono vino dagli anni 60. La situazione è in stallo da tempo ma il rischio è che da un giorno all'altro - visto che queste costruzioni vengono fatte soprattutto di notte - il muro venga chiuso. L'idea era quindi quella di accendere un riflettore sulla vale, tenerla viva per rendere più difficile l'occupazione. Con diversi artisti internazionali abbiamo creato qualcosa lì, dalla danza a delle installazioni che sono state lasciate. Io ho suonato nel giardino del monastero e ho fatto un'improvvisazione con Alabaster de Plume, inglese, al sax e Sami El-Enany al piano, anche lui inglese ma di origini palestinesi. Abbiamo registrato molto nella valle in modo da fare delle mappature 3D, così se sarà perduta, sarà possibile riviverla per chi verrà dopo». Un triste quanto pragmatico ruolo dell'arte.

Habemus Corpus

La finta pazza da cui tutto è iniziato

MARIANGELA MIANITI

Il giornalismo sotto copertura lo ha inventato una donna. Nel 1880 Nellie Bly, pseudonimo di Elizabeth Cochrane, si finse pazza per farsi internare nell'ospedale psichiatrico di Manhattan. Da dentro poté vedere e raccontare per il New York World di Joseph Pulitzer le condizioni in cui erano tenute le ricoverate. Donna era Barbara Ehrenreich, giornalista, scrittrice e attivista che per mesi lavorò in incognito per un'impresa di pulizie, esperienza raccontata in *Una paga da fame: come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*. Quando è morta, nel 2022, il New Times l'ha definita una «Esploratrice del lato oscuro della prosperità». Donna è la francese Florence Aubenas che nel 2009 si iscrive a un ufficio di collocamento di Caen per svolgere un'inchiesta sulla reale situazione dei disoccupati in Francia. Ne uscirà un libro intitolato *Le quai de Ouistreham*, da cui è tratto un film con Juliette Binoche e diretto da Emmanuel Carrère. Donna è la giornalista di Fanpage che si è finta adepta di Gioventù nazionale per raccontare la realtà razzista e antisemita che anima il gruppo giovanile del partito di Giorgia Meloni.

Poiché nel mio piccolo anch'io ho dieci anni di esperienza come inchiestista in incognito, so che cosa significa infilarsi in luoghi che sarebbero di difficile accesso se ci si presentasse con la reale professione. Al di là dell'identità da darsi, dell'aspetto o dell'atteggiamento da assumere, il giornalismo undercover è prezioso perché può raccontare una realtà dal di dentro, senza maschere, senza filtri. Si può scoprire l'imbroglio, la corruzione, il ladrocinio, la violenza, oppure viene a galla il non detto che è sotto gli occhi di tutti, ma che si preferisce ignorare. È, questa, l'esplorazione del lato oscuro di cui parla il New York Times e proposito della Ehrenreich che non svelò nulla di illecito, ma gettò in faccia all'America il suo lato rapace, la sua capacità di sfruttare il lavoro senza farsi domande perché così va il mondo, perché la legge te lo permette e quindi ti assolve.

Qui, devo dirlo, c'è una diversa sensibilità anche fra giornalisti e per spiegarlo mi tocca raccontare un'esperienza personale. Quando lavorai in incognito come cameriera ai piani in un grande albergo di lusso a Milano, proposi l'inchiesta a un importante settimanale di politica e attualità le cui firme erano soprattutto di uomini. Mi risposero che sì, era interessante, ma in fondo raccontava solo che culo si fanno le cameriere d'albergo e lo rifiutarono perché non faceva notizia. Pubblicai con un'altra testata, anche quella con parecchie firme maschili, ma più sensibili agli anfratti della società e vinsi il premio cronista dell'anno per la Lombardia. Entrambe le testate erano di sinistra.

Se le inchieste di Günter Wallraff, che si finse operaio, alcolista, studente in cerca di alloggio, o quelle di Fabrizio Gatti che si è infiltrato nelle rotte dell'immigrazione irregolare, nel caporalato dell'agricoltura e dell'edilizia hanno svelato le illegalità e irregolarità di un occidente a cui i disperati fanno comodo, quelle delle giornaliste finte donne delle pulizie o finte pazze o finte lavoratrici precarie mostrano la parte indecentemente tollerata della società in cui viviamo. È una realtà che a volte si nutre di indifferenza, altre viene subita o combattuta, altre ancora è votata. Quando qualcuno fa cadere le maschere si produce un gioco di specchi e siccome non sempre gli specchi rimandano un'immagine edificante, a qualcuno fa più comodo additare non ciò che è stato svelato, ma chi ha tolto quel velo.

mariangela.mianiti@gmail.com

#MeToo
I registi Benoit Jacquot e Jacques Doillon, accusati per diversi mesi dall'attrice Judith Godreche e da altre donne di violenza sessuale, sono stati posti in stato di fermo dalla polizia di Parigi. Entrambi gli uomini - che contestano le accuse a loro carico - sono arrivati ieri mattina alla direzione regionale della polizia giudiziaria di Parigi accompagnati dai loro avvocati. I difensori dei due registi parlano di «una custodia «discutibile» perché «nessuno dei criteri legali può giustificare questa misura».

Piotta
L'artista romano Tommaso Zanello, in arte Piotta, ha deciso di intraprendere un'azione legale contro l'organizzazione del Premio Tenco 2024, dove il suo album - «Na notte Infame», era stato incluso nella categoria 'album in dialetto'.«Inclusione - si legge nella diffida - accettata senza obiezioni dagli organizzatori. Tuttavia, l'album non è stato incluso nella rosa dei finalisti». Una esclusione annunciata - senza motivazione ragionevole - solo dopo l'annuncio ufficiale dei finalisti.

«Bangarang», la resistenza dei bimbi sotto l'acciaieria

All'Ischia Film Fest, il doc di Giulio Mastromauro racconta Taranto con gli occhi dei piccoli abitanti

FRANCESCA SATURNINO

Rumore di zoccoli. Al calar della sera, un cavallo si avvicina a una grande vasca per abbeverarsi. Tutto intorno silenzio, campagna. Sullo sfondo, riconoscibilissima, l'immensa acciaieria dell'Ilva di Taranto. Già dai primissimi frame, *Bangarang*, primo documentario dI Giulio Mastromauro, dilata lo sguardo dello spettatore, conducendolo verso un viaggio dentro la bellezza e gli ossimori di una terra violentata, attraverso le vite dei suoi piccoli abitanti, una banda di ragazzini dolci e scalmanati che per certi versi sembrano già adulti. I vicoli bianchi della città vecchia, le piazze deserte e i palazzacci dei quartieri dormitorio divorati dalla ruggine dell'acciaieria, i tuffi dai pescherecci nel porto. I volti, le voci, corpi liberi in esplorazione. Candidato come migliore documentario ai Nastri d'Argento e al Globo D'Oro, *Bangarang* è tra i lavori selezionati dall'Ischia Film Festival, storica rassegna diretta da Michelangelo Messina alla ventiduesima edizione (29 giugno- 6 luglio al Castello Aragonese), che esplora il cinema d'autore nostrano e internazionale con un'ampissima selezione di lungometraggi, documentari, anteprime e ospiti internazionali. Le opere scelte quest'anno ruotano attorno a temi di natura etica, politica e sociale in paesaggi simbolici che raccontano il rapporto tra territorio e cinema, il «genius loci» in cui nascono le storie. Mastromauro, alle spalle diversi corti, tra cui *Inverno* con Mimmo Cuticchio (migliore documentario ai David di Donatello 2022), incontrerà il pubblico per presentare il film stasera alla Casa del sole alle 21.

Come nasce questo documentario?
Ero a Taranto per i sopralluoghi di un film in lavorazione, sono rimasto folgorato dalla città e dalle persone, si è accesa la scintilla, il desiderio di raccontarla dal punto di vista della natura e dei bambini che ci abitano. All'inizio volevo escludere la tematica Ilva, concentrarmi sull'infanzia di una periferia industriale di una città del sud. Col passare delle settimane mi sono reso conto che il tema era molto sentito: Taranto è divisa tra chi combatte e chi continua a difendere la presenza dell'acciaieria. Non volevo fare un film d'inchiesta ma mettere lo spettatore di fronte a uno scenario, gettare un seme. Chi guarda può farlo germogliare, dargli un seguito, andando a documentarsi su una realtà molto complessa che non viene raccontata dai media.

In che modo è entrato in relazione con la città e con i luoghi?
Sono partito da alcune associazioni del territorio che forse hanno compreso l'onestà con cui stavo cercando di raccontare Taranto. Ho parlato con la gente. Stanno morendo tutti, le case, soprattutto in alcune zone come il quartiere Tamburi, a ridosso dell'Ilva, hanno perso valore di mercato, tante famiglie hanno ancora il mutuo da pagare. A un tratto mi sono imbattuto nel Teatro Crest, un polo di gente illuminata che lavora a Tamburi. Giovanni Guarino mi ha aperto un mondo, creando connessioni nei vari quartieri. Ho incontrato ragazzini, molti con situazioni familiari complicate. Ho iniziato a seguirli. Mi sono soffermato su quelli che mi sembravano più vitali e rappresentavano un certo tipo di infanzia. Provengono da diverse zone: città vecchia, Tamburi, quartiere Tramontone dove c'è il murales di Giorgio Di Ponzio, morto a 15 anni di tumore, Salinella, Paolo Sesto, Mar Piccolo dove i bambini vanno a tuffarsi nel fiume Taras da cui prende il nome la città. Manca solo la città nuova, separata dal resto da un ponte di pietra. Chi vive lì pensa di essere al riparo da tutto.

Il regista Giulio Mastromauro

> *Sono partito da alcune associazioni del territorio. Ho parlato con la gente e incontrato i ragazzini, alcuni con storie familiari complesse, e ho così iniziato a seguirli*

Come ha lavorato con i ragazzi?
Sono loro che hanno costruito il film. Mi prendevano per mano, mi portavano in posti che non avrei mai scoperto. Ricordo il giorno in cui arrivammo nel parco eolico a mare, da poco installato. Trovai questo gruppo di ragazzini senza adulti che avevano il loro luogo segreto dove fare il bagno. È stato uno stupore continuo. All'inizio gli ho fatto toccare la camera, li ho messi a loro agio: non giudicandoli, mettendomi alla loro altezza. Sarebbe stato impossibile ingabbiarli, erano talmente scalmanati, talmente liberi nel loro vivere lo spazio. Persino fare un appuntamento era impensabile. La lavorazione è stata complessa, dovevamo cavalcare costantemente l'imprevisto: è un film di istinto. Ogni volta che c'era una situazione che aveva il potenziale di diventare una scena, componevamo l'immagine e li lasciavamo liberi.

L'acciaieria a un tratto sembra diventare uno dei protagonisti del documentario, assieme ai bambini e agli animali - delfini, fenicotteri, cavalli, lumache.
Qualunque fosse il mio punto di osservazione di questi bambini nella città, la fabbrica, con le sue ciminiere, era sempre sullo sfondo. C'è il mare, il cielo e poi c'è l'acciaieria, che credo sia grande due, tre volte Taranto stessa. Era impossibile escluderla. La sua perenne presenza fa da contraltare alla totale inconsapevolezza dei bambini e alla bellezza della natura. Le pecore e i cavalli sono della Masseria di Vincenzo Fornaro che si trova di fronte l'Ilva: è stato costretto ad abbattere più di trecento capi di ovini per la presenza diossina. Ha trasformato l'azienda in un maneggio, fa bachi da seta. Le ciminiere sono un tutt'uno con la città, sembrano spuntare dai palazzi.

Perché «bangarang»?
In questo film gli adulti non ci sono, ho preso questa decisione all'inizio e l'ho portata fino in fondo. La realtà vista solo attraverso gli occhi dei bambini richiama l'isola che non c'è, Peter Pan. Nel film di Spielberg i bambini pirati urlano «bangarang!». Questo è un lavoro sulla resistenza: la resistenza delle nuove generazioni e la resistenza della natura che si (ri) prende il suo spazio, nonostante tutto.

Un frame di «Bangarang» di Giulio Mastromauro

L'ATTRICE MORTA A 67 ANNI

Addio a Maria Rosaria Omaggio, volto per cinema, teatro e tv

Una bellezza quasi aristocratica Maria Rosaria Omaggio, morta ieri all'età di 67 anni, era diventata celebre giovanissima - a 17 anni - quando era stata scelta da Pippo Baudo che l'aveva voluta al suo fianco nell'(ultima) edizione di *Canzonissima* nel 1974. Poi la carriera dell''attrice napoletana ma trasferitasi nella capitale si era in realtà spostata più sul versante cinematografico e soprattutto teatrale. Nel 1976 il debutto su grande schermo con *Roma a mano armata* e *Squadra antiscippo*, al fianco di Maurizio Merli e Tomas Milian. Tra i film interpretati:*Culo e camicia* di Pasquale Festa Campanile; *Giocare d'azzardo* di Cinzia TH Torrini; *Era una notte buia e tempestosa...* di Alessandro Benvenuti. In tv ha partecipato a varietà e prestato il volto a numerose fiction da: *Caro maestro 2, Donne di mafia, La squadra; Don Matteo 5*. A Oriana Fallaci, Maria Rosaria Omaggio ha dato voce in radio e negli audiolibri *La rabbia e l'orgoglio, Se nascerai donna e Pasolini, un uomo scomodo*. In teatro ha ideato e interpreta Le parole di *Oriana in concerto*, spettacolo andato in onda su Rai5 e su RaiPlay e in scena a fine gennaio 2020 anche a New York. Il film di Rai1 *Sabato, Domenica e Lunedì*, dalla commedia di De Filippo, per la regia di Edoardo De Angelis con Sergio Castellitto, in cui interpreta zia Memè, ha vinto il Nastro d'argento 2022 come migliore tv movie. Tra i suoi ultimi spettacoli, *Casa Pianeta Terra*: un viaggio tra parole, immagini e musica d'occidente e d'oriente, per comunicare che il Pianeta Terra è la nostra casa e soprattutto che ne siamo parte integrante. I funerali dell'attrice si terranno oggi a Roma alle 15.30 nella chiesa di San Giuseppe al Trionfale a Roma.

Maria Rosaria Omaggio

> **Il debutto a 17 anni a «Canzonissima», e poi ruoli su grande schermo e nelle fiction**

THE HOLLYWOOD REPORTER

I giornalisti dell'edizione italiana senza stipendio, si dimettono

«I giornalisti di The Hollywood Reporter Roma hanno preso una decisione estremamente sofferta, per non dire drammatica. Da mesi non ottengono lo stipendio, da mesi la società editrice di THR Roma appare incapace di offrire una qualsivoglia prospettiva realistica alla testata. Per mesi hanno continuato a lavorare e a realizzare con passione un giornale in condizioni che si sono fatte via via proibitive. È per questo che hanno deciso - tutti insieme - di dimettersi per giusta causa. Dimissioni che sono effettive da oggi, 1 luglio 2024». È quanto si legge in una nota firmata da tutti i redattori della testata. «Una scelta sofferta - si legge nel comunicato - anche perché una testata leggendaria, un marchio formidabile, come The Hollywood Reporter sicuramente ha tutte le potenzialità per conquistare uno spazio importante nel panorama editoriale italiano. I giornalisti di THR Roma lo hanno dimostrato: con i loro servizi, le loro interviste, i loro reportage, le loro esclusive. Ma tutto questo non basta quando viene meno il necessario sostegno e la necessaria spinta aziendale, un fondamento progettuale basato sui fatti e su scelte economiche in grado di offrire un futuro in un mercato notoriamente difficile e periglioso».

> **In una nota le decisioni dei redattori e del direttore, Boris Sollazzo**

Il fotoreporter italano Andy Rocchelli, ucciso il 24 maggio 2014 Slovjansk, nell'est dell'Ucraina. A sinistra, la locandina del documentario di Giuseppe Borello e Andrea Sceresini

ROCCHELLI NEL MIRINO C'È UN GENERALE

Dieci anni fa il fotoreporter Andy Rocchelli veniva ucciso nel Donbass. In un documentario le ultime ore. E parla un disertore : il capo della 95esima brigata ucraina ordinò di fare fuoco sui reporter

SABATO ANGIERI

«Pochi istanti prima di morire Andy ha scattato delle foto, in alcune di queste ci sono anch'io, nonostante ci stessero bombardando e avevamo tutti paura lui ha continuato a documentare ciò che accadeva. Quelle foto sono il suo testamento, il testamento di un reporter che è morto facendo ciò che amava e in cui credeva». È il racconto di William Roguelon, il fotografo francese che era con Andy Rocchelli, Andrey Mironov e due civili ucraini il 24 maggio del 2014, quando Rocchelli e Mironov sono rimasti caduti sotto il fuoco dei militari che si stavano scontrando a Slovjansk, nell'est dell'Ucraina. Ora un documentario realizzato da Giuseppe Borello e Andrea Sceresini con la collaborazione di Tatsiana Khamliuk, intitolato «La disciplina del silenzio. Inchiesta sulla morte di Andrea Rocchelli e Andrey Mironov», rivela attraverso testimonianze inedite chi fu a dare l'ordine di sparare ai giornalisti inermi quel tragico giorno di 10 anni fa.

IL CONTESTO era quello della guerra civile scoppiata nel 2014 in seguito alle proteste di Piazza Maidan nella parte orientale dell'Ucraina tra i separatisti filo-russi e le truppe regolari di Kiev. Andy Rocchelli, fotografo italiano di 30 anni che aveva già lavorato in diversi contesti di crisi, e Andrey Mironov, giornalista attivista e dissidente russo, avevano deciso di recarsi in Donbass per documentare le sofferenze dei civili ucraini che si trovavano in mezzo agli scontri tra i due eserciti. Slovjansk in quelle settimane era controllata dai separatisti mentre gli uomini della Guardia Nazionale e dell'esercito regolare ucraino erano asserragliati sul monte Karachun, nei pressi della fabbrica di ceramica italiana «Zeus». Andy, Andrey e il collega francese Roguelon, dopo aver chiamato diversi contatti per sapere se la zona intorno alla Zeus fosse agibile, sono saliti su un taxi e si sono recati sul posto. L'auto del tassista viene parcheggiata nei pressi di un incrocio e i 4 si incamminano verso il passaggio a livello che segnava la linea di demarcazione tra i due schieramenti grazie a dei vagoni merci che i militari avevano bloccato sulle rotaie. Subito vengono raggiunti da alcuni colpi di armi automatiche di piccolo calibro e decidono di rifugiarsi in un fosso lì vicino. «Ricordo che si trattava di raffiche continue, arrivavano in serie di 4 colpi ciascuna, a distanza di pochi secondi un colpo dall'altro» racconta Roguelon che viene ferito da delle schegge, «una grande quanto una moneta da due euro», alle cosce. «La scheggia si è fermata a due millimetri dall'aorta femorale, potevo morire quel giorno». Furono meno fortunati Rocchelli e Mironov che invece furono raggiunti da un colpo di grosso calibro che li uccisero immediatamente.

LA PROCURA di Milano aprì un'inchiesta che portò in prima istanza alla condanna del 27enne italo-ucraino Vitaly Markiv in un clima bollente, nel quale per mesi in aula si presentarono puntualmente una claque di ucraini e, addirittura, politici del governo di Kiev. Markiv fu condannato a 24 anni e poi assolto dalla Corte d'Appello perché, come spiega il padre di Rocchelli, Rino, che sembra conoscere quasi a memoria la sentenza, «nelle pagine del compendio probatorio dove si dice che i 9 testimoni ucraini (tutti della difesa, *ndr*) sono stati sentiti in maniera non conforme alle leggi italiane, perché potevano essere correi e dovevano esserne informati prima». Dunque l'intero interrogatorio è stato invalidato. Alcuni di questi 9 avevano testimoniato presso i Ros di Milano per un giorno intero, «ma al processo è stato detto che soltanto quanto raccolto durante il procedimento poteva avere valore e le testimonianze raccolte prima erano ormai superate». Il 9 dicembre 2021 Markiv viene assolto dalla Cassazione e torna in patria da eroe.

«NELLA SENTENZA del tribunale di Milano» spiega Sceresini, «c'è però scritto che i colpi che uccisero Rocchelli e Mironov furono chiaramente lanciati dall'esercito ucraino». «Per un 'vizio di forma' non potevamo fermarci» gli fa eco Borello. Per questo i due giornalisti hanno continuato le ricerche, che sono durate mesi, e sono riusciti finalmente a identificare dei disertori che facevano parte della 95° brigata aviotrasportata dell'esercito ucraino, che durante il maggio del 2014 aveva il controllo del monte Karachun e comandava anche gli uomini della Guardia Nazionale presenti nell'area, in posizione un più arretrata.

TRA OMERTÀ dei soldati e difficoltà di ogni genere i reporter hanno trovato un membro della 95° disposto a parlare. A quel punto il quadro ha iniziato ad assumere contorni meno sfumati. Tutti i contatti portavano alla stessa conclusione: a uccidere i due giornalisti fu un'arma specifica, una sorta di mortaio che spara raffiche continuative di 4 colpi (come testimoniato anche da Roguelon) chiamato Vasilek. E questo armamento era in dotazione solo alle truppe regolari dell'esercito ucraino. Quindi la Guardia Nazionale veniva scagionata, ma la responsabilità a quel punto ricadeva sull'esercito e sul capo della 95° a Karachun: Mikhailo Zabrodskyi. Quest'ultimo, che per sua stessa ammissione in un'intervista realizzata per il documentario era responsabile di tutte le truppe presenti a Karachun, dice di non ricordare dove fosse quel giorno e che il colpo poteva «venire da qualsiasi parte». Ma un testimone chiave che Sceresini e Borello hanno rintracciato racconta che fu proprio Zabrodskyi a ordinare di sparare sull'auto del tassista ferma all'incrocio e poi a ordinare «fuoco a volontà» sui giornalisti inermi. In seguito Zabrodskyi è stato proclamato eroe dell'Ucraina, dal 2019 siede nel Parlamento di Kiev, è stato addirittura membro del Gruppo per le relazioni interparlamentari con la Repubblica italiana, prima di tornare nell'esercito dopo l'invasione russa. «Il fatto è che i tribunali ucraini non hanno voluto fare giustizia» come spiega un'altra fonte anonima del tribunale di Slovjansk.

CIONONOSTANTE la famiglia di Andy Rocchelli non si è mai arresa e continua a lottare. Come spiega la mamma del fotoreporter, Elisa Signori, «siamo convinti che sia un dovere sociale e poi perché la storia di Andy è una di una casistica enorme, basta vedere gli oltre 100 giornalisti uccisi a Gaza. Finché non si fa giustizia tutti saranno convinti che si possono uccidere giornalista impunemente». E per questo, per mezzo dell'avvocata Laura Guercio, presente in sala, hanno deciso di presentare ricorso alla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. «Una prima risposta già c'è stata», spiega l'avvocata, «siamo fiduciosi e andiamo avanti per far sì che alla verità storica ricostruita da questo documentario possa far seguito anche una verità giuridica».